MEDEA

TRAGEDIA

DI F. GRILLPARZER

TRADUZIONE

DI

ANDREA MAFFEI.

FIRENZE.
SUCCESSORI LE MONNIER.

—

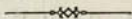
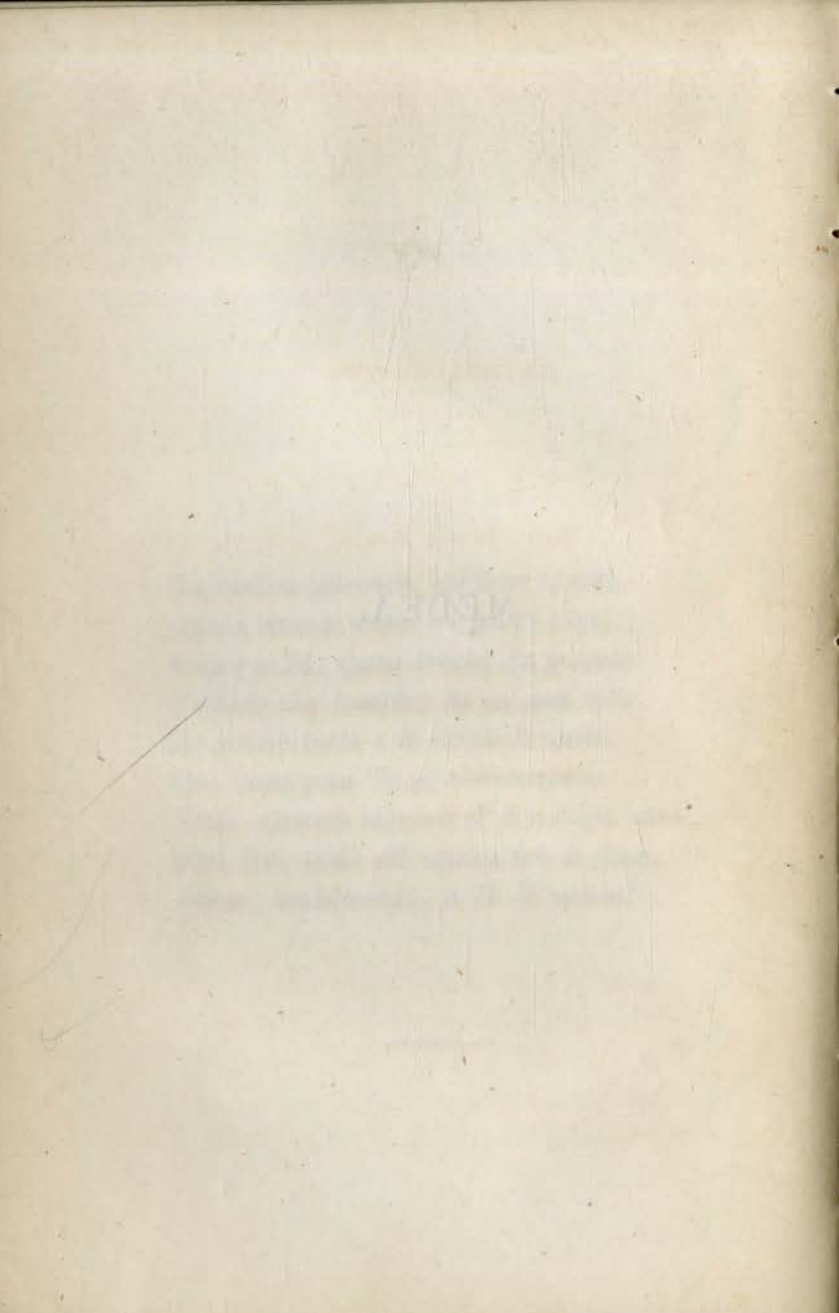
1879.

ALLA REGINA D' ITALIA.

Questa, di cui la Musa úmile omaggio,
Regal Donna, ti fa, la consueta
Medea non è, non più quel tema eterno
Trito e sfruttato da penne inesperte,
E qual' eco monotona iterato
Dai vecchi ai novi tempi. Una Medea
Quest' è redenta dalla orribil nota
Di madre snaturata e parricida.
Core, lacrime ha questa, ed al misfatto
Spinta dalla più bieca, abbominosa
Fra le umane viltà: la sconoscenza!
Un audace intelletto, a cui la stessa
Melpomene allacciò del suo compianto
Federigo i coturni, osò spogliarla
Dell' odio antico, e la vestì di tanta

Pietà, che la gentile Anima tua,
A commoversi avvezza, ove la verga
Magica della vera arte la tocchi,
Intenerita ne sarà. Ma quando
Così non fosse, e al leggere il mio verso
Battere non sentissi il cor più forte,
Nè gli occhi inumidir, non incolparne
Quell' alto ingegno che creò la nova
Medea, ma questa mia povera mente
Che mal seppe i colori e la possanza
Del gran dire traspor dalla tedesca
Nella nostra favella. E nondimanco
Vuole il cor ch'io Te l'offra, ancor che il senno
Me lo sconsigli. È il suono ultimo forse
Della mia lira, che mani pietose

Porran sul mio sepolcro, e non n' è l' ora
Lontana; e questo suono, anzi che taccia,
Sia devoto a Colei che della prima
Italica corona orna il bel capo.
Oh se Te, Margherita, applaude ed ama
Chi pure abbrividisce al nome solo
Di Re, con qual più vivo ardente affetto
Volgerti un inno non dovrà chi visse
Lungamente, com' io, nella straniera
Servitù! Perchè il giovane che nacque
Libero in terra libera non crede
A quai torture l' uom servo è dannato,
Che celar debba in sè, quasi fuggiaschi
Proscritti, i suoi pensieri, impaurito
Dai ceppi o dall' esiglio. Eppur, Regina,

La nostra gioventù, sebbene ignori
Quale strazio durâro i padri suoi,
Corre a Te, quasi tratta da potente
Fáscino che trasfuso ha in una sola
Le grazie tutte e le virtù di mille.
Ora immagina Tu se chi consunse
Sotto estranio signore il fior degli anni,
Non dee, come all' antica iri di pace,
Levar, benedicendo, a Te le palme!

MEDEA.

INTERLOCUTORI.

CREONTE, re di Corinto.
CREUSA, sua figlia.
GIASONE.
MEDEA.
GORA, nutrice di Medea.
UN ARALDO DEGLI ANFITRIONI.
UN VILLICO.
SERVI E SERVE.
FIGLI DI MEDEA.

ATTO PRIMO.

Fuori delle mura di Corinto. A sinistra una tenda spiegata nel mezzo del proscenio; il mare in fondo, da cui, per una lingua di terra, si vede parte della città. Crepuscolo mattutino. Bujo ancora.

Uno Schiavo, a destra del proscenio, sta presso una fossa versandovi sopra, con la pala, terra smossa. MEDEA dalla parte opposta, e innanzi a lei una bruna, strana cassetta con fregi d'oro, nella quale va riponendo parecchi arredi.

MEDEA.

Sei presso al fin?

SCHIAVO.

Son presso, o mia signora.

(Gora esce dalla tenda, e si ferma a qualche distanza.)

MEDEA.

Giù primi il velo e il lituo della diva.
Statevi qui, di voi non ho più d' uopo.
Il tempo della notte e degl' incanti
È già passato, e quanto avvenir possa,
O di bene o di male, alla dïurna
Luce avverrà. Poi giù quest' incantato

Vasel; fiamme segrete egli nasconde,
E struggono colui che mal esperto
L' apre. Pieno di morte è questo pure....
Via tutti! via dalla vita serena!
Ora alcun' erba, alcuna oscura pietra
Di gran potenza e nulla più. Vi rendo
Alla terra, onde usciste.

(Si leva in piedi.)

In pace eterna
Rimanetevi qui. Non altro or manca
Che l'ultimo, il maggior.

(Lo Schiavo, che in questo momento era uscito dalla buca, e postosi dietro a Medea, attendendo il termine della faccenda, afferra, per ajutarla, un involto appiccato ad un' asta e pendente da un albero. La federa cade, e il vello d'oro appeso a quell'asta manda vivi splendori.)

SCHIAVO

(ghermendo il vello).

Questo?

MEDEA.

Ti ferma!
Non lo scoprir. — Funesto ospital dono,
Che per la estrema volta io ti contempli!
Testimon tu già fosti alla ruina
De' miei: del padre e del fratello il sangue
Ti macchiò; tu dell' onta e della colpa
Di Medea monumento!

(Calpesta in modo l'asta che si spezza in due.)

In due ti spezzo,

E nella cupa notte, a cui fuggisti
Minaccioso, t' invío.

(Pone l' asta spezzata con gli altri arredi nella cassetta, e ne chiude il coperchio.)

GORA

(avanzandosi).

Che fai?

MEDEA.

Non vedi?

GORA.

Come? e vuoi seppellir ciò che ti rese
Tanto buoni servigj, e ti soccorse,
E soccorrerti, io penso, ancor potría?

MEDEA.

Mi soccorse? Sta ben. Perchè giovarmi
Più non può, come un tempo, io lo nascondo
Qui nel terren. Difesa or quanto basta
Son io.

GORA.

Tu? dall' amor di tuo marito?

MEDEA

(allo Schiavo).

Hai terminato?

SCHIAVO.

Or or, signora mia.

MEDEA.

Avvicínati dunque.

(Piglia il cofano per un manubrio, e lo Schiavo per l' altro e lo portano alla buca.)

GORA.

O veramente
Principesca fatica e d' una figlia
Di re ben degna!

MEDEA.

Se ti par che grave
Per me troppo ella sia, chè non mi ajuti
Con la tua man?

GORA.

Giasone è il mio signore,
Non tu. Quando una schiava all' altra serve?

MEDEA.

Or laggiù tu la cala, e terra sopra
Versavi.

(Lo Schiavo cala nella fossa la cassetta, e col badile vi getta sopra la terra. Medea s' inginocchia.)

GORA

(stando nel fondo).

O patrii Numi, ah mi lasciate
Morir, sì che le cose io più non miri
Che mi è forza mirar! ma pria lo strale
Della vendetta il traditor colpisca,
Che tal governo fa di noi! mi date
Ch' io lo vegga spirar, me poi spegnete.

MEDEA.

Cosa fatta. Or appiana e ben calpesta
La terra, e poi ci lascia. Il mio segreto,

Lo so, custodirai. Tu sei di Colco,
Ti conosco.

(*Lo Schiavo parte.*)

GORA

(*gridandogli dietro con fiero scherno*).

E ti guarda di svelarlo
Al tuo signore, o guai per tutt' e due!
Finisti?

MEDEA

(*accostandosi a Gora*).

Sì. Tranquilla or son.

GORA.

Sepolto
Il vello hai pur?

MEDEA.

Sepolto.

GORA.

In Jolko dunque
Tu nol lasciavi al zio di tuo marito?
E qui lo seppellivi? E tutto ha fine?
Così, senz' avvenir, se ne dilegua,
Come la nebbia soffiata dal vento,
Il presente e il passato. Ora più Colco
Non v' è; nè vi son Dei, non fu mai vivo
Il padre tuo, nè morto è tuo fratello;
Tutto questo non fu, perchè non torna
Più nell' animo tuo, nel tuo pensiero.

Pensa in tal modo che tu sei felice,
Che t' ama il traditor di tuo marito;
Forse a tanto verrai.

MEDEA
(*con impeto*).

Gora!

GORA.

Ch' io taccia
Vuoi tu? Taccia la rea; non io! Sedotta
A lasciar fui da te la patria mia,
E tratta qui del tuo tumido drudo
Sotto l' acerba schiavitù; qui dove
Strette egli tien le mie libere braccia,
Dove le insonni, lunghissime notti
Veglio in vani sospiri, ed ogni nova
Alba, ogni novo Sole io maledico
Al canuto mio capo, alla mia grave
Età, fatta segnal d' abbietto scherno
E di sprezzo arrogante; e d' ogni cosa
Priva, fuor che di affanni. Or ben! mi devi
Ascoltar.

MEDEA.

Parla dunque!

GORA.

Avvenne in tutto
Come io predissi. Un mese appena è corso,
Dacchè voi, la tradita e il traditore,

Respinse il mar crucciato, e già da voi
Ciascun s' invola, e il raccapriccio a' vostri
Panni s' appicca. Ribrezzo, spavento
Al popolo è la Colca affratellata
Con oscure potenze. Ovunque appari,
Fugge e ti maledice ogni vivente
Cacciato dal terror.... — Che possa un Dio
Maledire a voi tutti! — Anche il marito
Di questa colca principessa in odio
Hanno, così per te, come per lui.
Le porte il zio gli chiuse, e la paterna
Sua città lo bandì. Poi che la tomba
— Morte misterïosa — il zio gli tolse,
Non trovò tetto, nè loco di pace.
Or che pensi tu far?

MEDEA.

Sua moglie io sono.

GORA.

E vorresti?...

MEDEA.

Seguirlo in ogni dove,
Nella miseria e nella morte.

GORA.

Egregio
Pensier! nella miseria e nella morte!
L' ospizio de' mendici alla regale
Figlia d' Ajète!

MEDEA.

Supplichiam gli Dei
Che d' un umile cor ne faccian dono;
E così noi potremo un' umil sorte
Umilmente patir.

GORA
(con fiero sogghigno).

Mi muovi a riso.
E tuo marito?

MEDEA.

Andiam! Già spunta il giorno.

GORA.

Svii dal soggetto. Oh no! tu non mi sfuggi!
Veder che Dei vi son, che per l' esempio
Nostro v' è giusta ricompensa, è quanto
Tempera, rasserena i miei tormenti.
Se tu piangi, o Medea, la tua sventura,
Ti vorrò consolar; ma tu non dèi
Sconoscere così, con empia mente,
La giustizia del ciel, negando il fio
Che del fallo tu paghi.... il tuo dolore!
Sia noto il mal, se il farmaco si cerca
Che lo possa guarir. Lo sposo tuo,
Dimmi, è sempre qual era?

MEDEA.

O che! diverso
Esser dunque dovría?

GORA.

Non farmi un giuoco
Di parole! È quell' uom che impetuoso,
Vïolento, anelava alla tua mano?
Colui che, per averti, a cento spade
Opposto avrebbe il petto? È quello istesso
Che nel lungo tragitto il grave inciampo
De' rïottosi superò, che torsi
Volean la vita, rifiutando il cibo?
Ed ei li soggiogò con quell' ardente
Sua favella d' un tratto? È l' uomo istesso
Tuttavia?... Tremi tu? Sì, trema, trema.
Fastidio, schifo tu gli fai! ti evíta
Colui! t' abborre! e come i tuoi tradisti
Tu, tradisce egli te. Nascondi, interra
Que' segni pur dell' opra tua, ma l' opra
Interrar, no, non puoi.

MEDEA.

Taci!

GORA.

No!

MEDEA
(l' afferra per un braccio).

Taci,
Ti dico! Che farnetichi nel pazzo
Tuo furor? Non chiamiam l' oscuro evento
Che ne s' accosta, attenderlo n' è d' uopo;

Perocchè ciò che fu sarìa qui sempre
E presente ogni tempo. E se l' istante
Culla è d' un avvenir, perchè sepolcro
Non sarà d' un passato? Accadde, o Gora,
Quanto mai non dovea; nè senza pianto,
Ed amaro ben più che tu non credi,
Io gli volgo il pensier. Ma che! per questo
Dovrei strugger me stessa? In pieno accordo
Sia l' uom con sè medesmo, e nube alcuna
Non gli offuschi il veder. Per terre e genti
Straniere l' ira d' alcun Dio n' ha tratte.
Quel che giusto era là, qui dètto è ingiusto;
Quel che lecito a noi, con rabbia cieca
Si perseguita qui. Mutar costume
E linguaggio n' è forza; e poi che tolto
Di mostrarci a noi fu come vorremmo,
Mostriamci almen come possiamo. Ascosi
Nel suol quanto nel mio loco paterno
Util mi fu. La possa un dì redata
Dalla mia madre, la scïenza, intendo,
Di segrete virtù, di novo io resi
Alla notte, ond' è nata. Or, debil donna,
Senza umana difesa, e di sostegno
Priva, mi getto nelle aperte braccia
Del marito. La femmina di Colco
Schifa Giasone? Accogliere la sposa

Dovrà pur, come dee. Ma vedi! è giorno.
Vita nova con lui. Mai più vestigio
Del passato non sia; quant' è soltanto
Dee rimaner. Tu serba, o madre terra,
Questo ben che ti affido, e guardïana
Fedel ne sii.

(Si avvicina alla tenda, la quale si apre e n'esce Giasone con un uomo di Corinto. Uno Schiavo li segue.)

GIASONE.

Parlasti al Re medesmo?

L' UOMO DI CORINTO.

Sì, mio signor.

GIASONE.

Che detto gli hai?

L' UOMO DI CORINTO.

Qui fuori
Aspetta un tal per vecchia ed ospitale
Amistà noto a voi; ma circuito,
Com' è, da traditori e da nemici,
Accostarti non osa, ove salvezza
E riposo non abbia.

GIASONE.

E che rispose?

L' UOMO DI CORINTO.

Che verrebbe, rispose. A cielo aperto
Oggi, o signor, si celebra la festa
Posëidonia, e tratta in riva al mare

L' ostia ne vien. La mossa il Re ne segue
Con l' augusta sua figlia, e qui passando
Con te si abboccherà.

GIASONE.

Mercè.

MEDEA
(gli si avvicina).

Salute,
Giason!

GIASONE.

Tu pure?
(Allo Schiavo.)
Or vanne, e vadan gli altri.
E come i supplicanti han qui costume,
Verdi rami spiccate e taciturni
E tranquilli tenetevi. M' intendi?
Non più!
(L' uomo di Corinto e lo Schiavo partono.)

MEDEA.

Ti veggo affaccendato.

GIASONE.

È vero,
Sì.

MEDEA.

Nè riposo alcuno a te consenti?

GIASONE.

Un profugo e riposo? è tale appunto,
Perchè privo egli n' è.

MEDEA.

Tu non hai chiusa
Palpèbra in questa notte, andasti errando
Solitario pel bujo.

GIASONE.

Amo la notte;
Il giorno offende gli occhi miei.

MEDEA.

Mandasti
Messi anche al Re. Ne accoglierà?

GIASONE.

Lo attendo
In questo loco.

MEDEA.

Amico t' è?

GIASONE.

Tal m' era.

MEDEA.

Compiacer ti vorrà.

GIASONE.

Dall' appestato
Si toglie anche l' amico. Ognun ci schiva,
Tu lo sai; tu sai pur che fin la morte
Di mio zio Pelia, di quel falso, ucciso
Da qualche Nume corrucciato, apporre
Osa il popolo a me, perchè marito

Ti son, perchè tornai dalla esecrata
Terra degl' incantesimi. T' è noto?

MEDEA.

M' è noto.

GIASONE.

Or ben! bastante è tal cagione
Per vegliare e vagar di notte buja.
Ma che mai, pria del Sol, da quella tenda
Trarti, o femmina, può? Che vai cercando
Nelle tènebre? Oh certo! èvochi i tuoi
Vecchi amici di Colco.

MEDEA.

Io no.

GIASONE.

Per fermo
No?

MEDEA.

No, dico!

GIASONE.

E farai, se te ne sciogli,
Cosa buona, io ti dico. Arcani succhi
Non spremere dall' erbe, e soporosi
Filtri non distillar; non volger carmi
Scuri alla Luna, nè turbar gli estinti.
Qui son cose abborrite.... e anch' io le abborro.
Nella trista tua Colco or più non siamo,

Ma siamo in greca terra, e fra sembianze
D'uomini e non di mostri. A tali incanti,
Come tu promettesti, or non ti dài,
Lo so; ma il rosso vel che ti circonda
La fronte, antiche immagini richiama
Al mio pensiero. A che non vesti i panni
Del paese, ove siam? Tu greca in Grecia
Sii, com'io nella Colchide fui colco.
A che mai rinfrescar questi ricordi
D'un tempo che passò? Vivi, pur troppo,
Nella mente ci stan.

(*Medea si leva in silenzio il velo e lo consegna a Gora.*)

GORA

(*con voce un po' sommessa*).

Malediresti
Per amor di quest'uom la patria tua?

GIASONE

(*vede Gora*).

Qui tu pure? Odïosa a me tu sei,
Vecchia, più della morte. Io dal tuo sguardo,
Dal volto tuo rïapparir mi veggo,
Quasi in dubbio crepuscolo, le sponde
Di quella terra. Iniqua! a che t'appicchi
Sempre alla donna mia? Va! t'allontana!

GORA

(*mormorando*).

Perchè?

GIASONE.

Ti scosta!

MEDEA.

Va, va! te ne prego.

GORA.

Compra forse tu m' hai che mi favelli
Come signor?

GIASONE.

La man mi corre al brando....
Fuggi fin che n' hai tempo! Un acre gusto
Di provar se la tempra del tuo capo
Dura è quanto si mostra, in me più volte
Sveglio m' hai tu.

(Medea conduce via Gora, che vorrebbe opporsi, cercando raddolcirla.)

GIASONE

(che si era gettato sopra un sedile di muschio, si picchia il petto).

Ti spezza e t' apri un varco
Fuor del carcere tuo!... Là son le torri
Di Corinto, attendate alteramente
Lungo il lido del mar, culla a' begli anni
D' oro del maggio mio! Quel Sole istesso
De' suoi raggi li veste; io sol diverso
E mutato mi trovo. A che sereno
Fu tanto, o Numi, il mio mattin, se fosca
Tanto la sera gli seguía? Deh, notte
Fosse ella già!

(Esce Medea dalla tenda conducendo a mano i fanciulli, e gli avvicina a Giasone.)

MEDEA.

Qui son due fanciulletti
Che vonno il padre salutar.
(*Ai fanciulli.*)
La mano
Dategli! udite voi? La mano!
(*I fanciulli si voltan con segni di schifo.*)

GIASONE
(*stende dolorosamente la mano verso i fanciulli*).
E giunto
Dunque a questo son io? Marito e padre
Di nature selvagge?

MEDEA
(*ad un Fanciullo*).
A lui ti appressa!

FANCIULLO.

Padre! sei greco tu?

GIASONE.

Perchè mel chiedi?

FANCIULLO.

Mala fama ti dà, perchè sei greco,
Gora.

GIASONE.

Che? mala fama?

FANCIULLO.

I Greci sono
Perfidi e vili.

GIASONE

(*a Medea*).

Senti tu?

MEDEA.

Scontrosi

Gora li fa. Perdonagli, Giasone!

(*S' inginocchia vicino ai figli e parla loro segretamente all' orecchio.*)

GIASONE.

Basta così.

(*Si leva in piedi. Da sè.*)

La misera si curva,

E porta il peso loro insiem col mio.

(*Passeggia in su e in giù.*)

Lasciali, e vieni meco.

MEDEA.

Ora ne andate,

E siate buoni. Udiste?

(*I fanciulli partono.*)

GIASONE.

Aspro, crudele

Non credermi, Medea. Te lo assicuro,

Io sento il tuo dolor non men che 'l mio.

Con fiducia soverchia hai spinto un sasso

Che sempre rimbalzò, sentieri e varchi

Tutti serrando. È mia la colpa? è tua?

Il fatto non si sfa.

(*Con una mano prende la sua, con l' altra le striscia la fronte.*)

Tu m' ami, il veggo,

A tuo modo, Medea: però tu m' ami;

E non soltanto il tuo sguardo mel dice,
Ma non poche opre tue mel fan palese.

(Medea gli appoggia il capo sulla spalla.)

So che grave d' affanni è la tua fronte,
E segreta pietà ne sento in petto.
Perciò n' è forza meditar con molta
Cura come rimovere da noi
Il mal che ne minaccia. Ora in Corinto
Noi siamo. In altro tempo, e quando io m' era
Poco più d' un garzone adolescente,
Sfuggito alla feroce ira del zio,
Re Creonte mi accolse, amico allora
De' miei parenti; e quasi un proprio figlio
Mi custodì. Parecchi anni sicuro
Vissi nella sua casa, ed oggi....

MEDEA.

Ammuti?

GIASONE.

Oggi ancora che il mondo mi ributta,
Che mi abbandona, e in un cieco furore
Mi persegue, oggi ancor soccorso io spero
Da questo Re. Soltanto d' un inciampo
Temo a ragion.

MEDEA.

Qual è?

GIASONE.

Fiducia ho piena

Ch' egli m' accolga, e meco anche i fanciulli,
Perchè son miei; ma tu....

MEDEA.

Se i figli accoglie,
Perchè son tuoi, me pur, perchè tua sono,
Di certo accoglierà.

GIASONE.

Più non rammenti
Le cose che seguîr nella mia terra,
Sotto gli occhi del zio, quand' io da Colco
Vi ti guidai? Dimentichi la rabbia
D' ogni occhio greco nel veder la donna
Barbara.... in te? Com' io, Medea, non tutti
Conoscono il tuo cor, nè sei per tutti
Moglie e madre di figli, e tutti in Colco
Non fûr, com' io già fui.

MEDEA.

Qual' è la chiusa
Dell' acerbo sermon?

GIASONE.

Che la sventura
Peggior d' ogni sventura è, quando l' uomo
Neghittoso e tranquillo alla minaccia
D' alcun danno rimanga, e tal, venuta
La sventura, non sia. Schiviam ciò dunque.
Al Re m' avvío; de' miei dritti valermi

Con lui saprò: saprò di quel sospetto,
Che mi aggrava, purgarmi; e tu fra tanto
Lungi dalla città co' figli nostri
Tienti celata, fino a che....

MEDEA.

Fin quando?

GIASONE.

Fin ch' io.... Perchè ti veli?

MEDEA.

Or quanto basta
So. Detto il padre me lo avea. Tormento
Son io per te, tormento a me tu sei.
Non mi prostro però. Di quanto io fui,
Di quanto io m' ebbi, un bene unico ancora
Mi resta, e resterà fino alla morte:
Moglie tua!

GIASONE.

Come falso a' detti miei
Senso dài tu!

MEDEA.

Mel prova!... Il Re s' accosta.
Siano quelle del cor le tue parole.

GIASONE.

Presso al turbine or siam: che non ci colga!

(Gora esce coi fanciulli dalla tenda.
Medea si mette in mezzo a loro, osservando da lontano.
Il Re si avanza con la figlia, accompagnato da fanciulli e fanciulle
che portano gli arredi del sacrificio.)

RE.

Dov' è quello straniero? Il cor presago
Dicemi ch' egli sia l' uom posto al bando,
Perseguitato, e forse.... reo! Ma dove
È lo stranier?

GIASONE.

Qui sono, e mi presento
Prosteso a' piedi tuoi, non già straniero,
Ma già tale per te. Son un che cerca
Gemendo ajuto, che da' patrii lari
Cacciato, ributtato, ad un amico
Ospite un tetto che lo copra implora.

CREUSA.

Padre, padre, egli è desso! egli è Giasone!

(Gli si accosta d' un passo.)

GIASONE.

Sì, come tu, Creusa, ancor la stessa
Sei nella tua dolcissima e serena
Sembianza! Oh mi avvicina al padre tuo!
Là severo egli sta, mi nega un guardo,
E mi tarda il saluto; e se Giasone,
O la sua colpa lo corrucci, ignoro.

CREUSA

(prende per mano Giasone e lo avvicina al padre).

Padre, il vedi? è Giasone.

RE.

Il benvenuto
Mi sii.

GIASONE.

Qual' esser debbe il loco mio
Mel dice il tuo cipiglio. A te mi atterro,
Le ginocchia ti stringo e levo il braccio
Verso il tuo mento; esaudimi, soccorso
Dammi e rifugio.

RE.

Sorgi!

GIASONE.

Oh no! non pria
Che tu....

RE.

Sorgi, ripeto!
(Giasone si leva.)
E così torni
Dalla impresa argonauta?

GIASONE.

Appena è un mese
Che giunsi in Grecia.

RE.

Il prezzo dell' impresa
L' hai portato con te?

GIASONE.

Se l' ebbe il zio,
Che m' impose l' andar.

RE.

Perchè fuggisti
Dalla città de' padri tuoi?

GIASONE.

Cacciato

Ne fui, bandito, e privo or son d' ajuto.

RE.

Ma di che t' incolpâr?

GIASONE.

Di scellerate

Mène.

RE.

A torto? a ragion? Pria d' ogni cosa

Questo io voglio saper.

GIASONE.

Per gl' Immortali

Tel giuro, a torto!

RE

(gli stringe con trasporto la mano, poi segue).

Tuo zio più non vive?

GIASONE.

Non più.

RE.

Come morì?

GIASONE

Non di mia mano,

Quanto è ver ch' io respiro.

RE.

E pur la Fama

Per Grecia tutta lo gridò.

GIASONE.

La Fama

E la Grecia mentìr.

RE.

Vorrebbe un solo

Fede aver contro tutti?

GIASONE.

È conosciuto

Da te quest' uno, ignoti a te son gli altri.

RE.

Chi ne fu dunque l'omicida?

GIASONE.

I figli

Ne fûro, il proprio sangue!

RE.

Orribil cosa!

Parli tu ver?

GIASONE.

Gli Dei, se parlo io vero,

Lo san. Ma dammi orecchio, e come accadde

Dirò.

RE.

Creusa or viene, e non parlarmi,

Lei presente, di ciò, perchè mi è caro

Evitarle il dolor di tal misfatto.

(*Forte.*)

Per or so quanto volli; udrò più tardi

Quel che a udir mi riman. Per quanto io possa,
Nella tua schietta lealtà mi affido.

CREUSA
(si avanza).

Padre, lo interrogasti? Eran chimere,
Non è ver?

RE.

Va! lo accosta, osar lo puoi
Senza ribrezzo.

CREUSA.

Sai? tu tentennasti,
Non io. Qui nel mio petto e nel mio core
Sentía che quanto di lui si narrava
Non era ver. Se buono egli fu sempre,
Cose tanto malvage oprar potea?
Oh sapessi in qual' aspra indegna guisa
Di te si mormorava! e come io piansi
Perchè gente vi fosse infame tanto,
Tanto bugiarda! Dilungato appena
Da noi t' eri, o Giason, che in ogni parte
Il grido risonò di päurosi
Fatti in Colco seguíti, onde incolpato
Eri tu. Finalmente una tal donna
Ti davano per moglie, e n' era il nome....
Barbaro....

MEDEA.

Era Medea. Quella son io!

RE.

Quella?

GIASONE

(*cupo*).

Sì, quella.

CREUSA

(*si stringe al padre*).

Quale orror!

MEDEA

(*a Creusa*).

T' inganni,

Fanciulla! Io non uccisi il padre mio.
Perito è il mio fratel, se per mia mano
(*accenna Giasone*)
Chiedilo a lui. Di filtri, è questo il vero,
O salubri o letali io mi conosco;
Nè soltanto di ciò, però non sono
Un mostro, una omicida.

CREUSA.

Io raccapriccio!

RE.

E questa è la tua sposa?

GIASONE.

È la mia sposa.

RE.

E là que' fanciulletti?

GIASONE.

I figli miei.

RE.

Misero!

GIASONE.

Oh sì! — Venitene, fanciulli,
Coi rami vostri, e a questo Re gli offrite
Invocando soccorso.

(Li conduce a mano presso il Re.)

O Re, qui sono!
Nè vorrai repulsarli.

FANCIULLO
(alzando il ramo).

A te!

RE
(gli pone le mani sul capo).

Ben sei,
Mio povero fanciul, da sciagurato
Covile uscito!

CREUSA
(ai fanciulli, inginocchiandosi).

Venite, orfanelli
Di patria! a me venite. Oh come presto
La sventura calò sul vostro capo,
Cari innocenti! Tu somigli il padre;
La madre tu.

(Bacia i fanciulli.)

MEDEA.

Che parli? I figli miei
Orfani chiami, e li compiangi? Il padre

Loro è pur qui, che suoi li dice, e d'uopo
D'altra madre non han, fin che Medea
Vive.

(Ai fanciulli.)

Venite a me!

CREUSA
(guardando il padre).

Lasciarli io debbo?

RE.

È loro madre.

CREUSA
(ai fanciulli).

Andatene....

MEDEA.

Tardate?

CREUSA
(ai fanciulli che le si avvinghiano al collo).

Andatene! La madre è che vi chiama.

GIASONE
(al Re).

Tu che risolvi?

RE.

Il dissi.

GIASONE.

In mio soccorso

Verrai?

RE.

Verrò.

GIASONE.

Di me, come de' miei?

RE.

Detto l' ho pur. Mi segui! Ora alla offerta;
Indi alla reggia.

GIASONE
(si volge, nell'andare, a Creusa).

La tua man, Creusa,
Come un tempo mi dài?

CREUSA.

Come in quel tempo
Stringerla tu non puoi.

MEDEA
(resta sola coi figli).

Tutti sen vanno,
E mi lasciano sola!... A me venite,
Figli, e tenacemente avviticchiate
Le braccia a vostra madre.

CREUSA
(ritorna. Da sè).

Uno ne falla.

(Si ferma in qualche distanza innanzi a Medea.)

Perchè gli altri non segui? Al sacrificio,
Alla reggia non vieni?

MEDEA.

Io?... sull' ingresso
Sta l' uom non invitato.

CREUSA.

Ajuto e tetto
Non t' ha profferto il padre mio?

MEDEA.

Ben altro
Sonâro i detti vostri.

CREUSA
(avvicinandola).

Il so, ti offesi;
Perdona!

MEDEA
(si volge a lei rapidamente).

O cara voce!... E da qual labbro
Mi giunse mai così dolce parola?...
Più volte m' insultâr; profondamente
M' insultâr, nè se pena io ne sentissi
Nessun m' interrogò. Mercè, fanciulla!
E se mai, qual son io, nella sventura
Fossi un giorno tu pur, qualche pietosa
Alma ti possa, come a me tu volgi,
Volger, consolatrice, un mite accento,
Uno sguardo d' amor.
(Vuol prenderle la mano. Creusa si ritira con ribrezzo.)

No, non ritrarti!
Non appèsta la mano. Anch' io son figlia
D' un re come tu sei. Per dritto calle,
M' avviai come tu; di piglio al retto
Diedi, il velo sugli occhi; in regia culla

Come tu, nacqui io pure; e come bella,
Lieta, splendente innanzi a me tu stai,
Stavami, un tempo, innanzi al padre mio,
Di cui l' idolo io fui, nè men del padre
Che del popolo nostro. O Colco! o terra
De' miei maggiori! Oscura usan chiamarti,
E serena a me sei!

CREUSA

(le prende la mano).

Misera donna!

MEDEA.

Dolce, buono, pietoso hai tu l' aspetto,
E di certo sei tal; però ti guarda!
Lubrico è il suol, potrebbe un torto passo
Farti cader. Perchè su lieve cimba
Vai dietro alla corrente, avviticchiata
Ai verdi rami della riva e mossa
Piacevolmente dall' argenteo flutto,
Nocchiera esperta ti presumi? Il mare
Là nell' alto imperversa, e se dal lido
Scostarti ardisci, il gorgo ti rapisce
Nella sua fosca vastità.... Tu figgi
Lo sguardo in me? Tu tremi alla mia vista?
Tempo fu ch' io medesma avrei tremato
Al pensier che vi fosse una tal donna
Simile a me.

(Nasconde il volto al collo di Creusa. Rientrano Creonte e Giasone.)

CREUSA
(*volgendosi a Creonte*).

No, padre, una selvaggia
Non è. Vedi! ella piange.

MEDEA.

Io perchè sono
Una straniera di lontan paese,
Nova agli usi di questo, in odio m' hanno,
Mi guardano dall' alto, e son per essi
Quasi una belva e l' ultima fra tutte
Le più schifose crëature umane;
E pur nella mia patria er' io la prima!
Volentieri farò quanto direte;
Ma ditelo soltanto, anzi che meco
Corrucciarvi così. Tu sei, lo veggo,
D' animo dolce e mansueto; or bene,
Fammi simile a te: negommi un Dio
Questo bel don, ma docile, ma lieta
Lo apprenderò. Tu sai quanto il mio sposo
Desía, quanto gli piace e lo rallegra.
Oh me lo insegna, ed obbligo infinito
T' avrò!

CREUSA.

La senti tu?

RE.

Prendila teco.

CREUSA.

Medea! vuoi tu seguirmi?

MEDEA.

In ogni dove
Volonterosa. Oh schiudi alla deserta,
Alla oppressa le braccia, e fammi schermo
Al fiero sguardo di quell' uom!

(Al Re.)

Tien fitti
Gli occhi in me pur, che terror non mi dài,
Benchè mi avvegga che funeste cose
Mediti in cor.... La figlia è ben diversa
Dal padre suo!

CREUSA.

Vien meco! Egli non t' odia!...
E voi pur ne venite, o miei fanciulli.

(Conduce seco Medea con i fanciulli.)

RE.

Udisti?

GIASONE.

Udii.

RE.

Tal donna è moglie tua?

GIASONE.

La cima vedi tu, non gli scalini
Che lassù mi guidâro, e sol da questi
Puoi giudicar. Per mari a me stranieri

Arrischiato mi son, nella mia fresca,
Gagliarda giovinezza, ad una impresa,
Di cui l' uom, dacchè vive e dacchè pensa,
Più temeraria non tentò. Più nulla
M' era il mondo, la vita, e tutto il lampo
D' un vello d' ôr che nel bujo notturno,
Come stella in tempesta, risplendea.
Più non dava al ritorno alcun di noi
Pensier; come l' intento unico fosse
Del viver nostro la vittoria e il premio
Ch' essa ci promettea, v' aspiravamo
Anelando. Così nella baldanza
Del rischio e dell' impresa affratellati,
Per terra e mar, per turbini, per notti
Scure, per sirti e scogli, e con la morte
Or a fronte or a tergo, audacemente
Procedevam. Quant' è più spaventoso
Di consueto, a noi tenue, a noi lieve,
A noi bello parea; però che fiera
Di quanto è di più fiero, ivi si mostra
La natura; e con essa e colle torme
Barbare in lotta che impedíanne il passo,
Impietrava fin l' animo più molle.
La stregua d' ogni cosa era perduta;
Cura ciascun di noi non si prendea
Che di sè stesso. Vi seguiron fatti

Fuor dell' umano immaginar. La terra
Prodigiosa di Colco alfin vedemmo.
Vista in quell' ombra sua tu pur l' avessi!
Notte ivi è il giorno, e spavento la notte,
E più truci di lei gli abitatori.
La donna io vi trovai che orribil tanto
Trovasti tu; ma, credimi, ella m' era
Un bel raggio di Sol che d' un pertugio
Entro un carcere scenda; e quanto oscura
Sembra a te qui, pel torbido corteggio
Che la cingea, là un astro a me sembrava.

RE.

Giasone! in nessun loco il giusto è ingiusto,
Nè bene il male.

GIASONE.

Accetto ella mi fece
Ad uomini potenti; in alcun rischio
Mi fu compagna, e nascere l' affetto
Ben vidi in lei, ma la ritrosa in freno
Lo tenea. L' opra sol, non la parola
Me lo tradía. Di senno allor me pure
Tolse il delirio. Quel tacer fu l' esca
Che mi avvampò. Parato ad ogni lotta,
Venni seco alle prese, e, qual esperto
Avventurier, ne vinsi e n' ebbi il core.
Ella in braccio mi cadde. Il vecchio padre

La maledisse, e mia, benchè bramato
Non lo avessi, ella fu. Da lei mi venne
L' enimmatico vello. In quella orrenda
Spelonca ella mi trasse, ov' io ne feci,
Strappato all' ugne del dragon, l' acquisto.
Nè da quel dì negli occhi io mai l' affisso
Che non vegga il dragon venirmi incontro
Colle fauci di foco; e dir mia sposa
Non la poss' io senza un tremito interno.
Fuggimmo. Cadde suo fratel....

RE.

Per mano
Sua?

GIASONE.

Per quella de' Numi! Il re suo padre,
Me, lei maledicendo e tutti i nostri
Giorni avvenire, si scavò con dita
Sanguinose la fossa, e, com' è grido,
Spirò contro sè stesso infurïando.

RE.

Con auspicj ben tristi il tuo connubio
Ebbe principio!

GIASONE.

E con sempre più tristi
Continuò.

RE.

Che fu di quel tuo zio?
Narrami.

GIASONE.

Quattro interi anni il ritorno
Ci tardò qualche Dio, per mari e terre
Traendoci raminghi. Io nelle strette
D' una nave, ore lunghe a lei di contro,
Sentía scemar quel mio primo ribrezzo,
Ed avvenne così come dovea:
La impalmai.

RE.

Che fu poi tornato a Jolko
Presso tuo zio?

GIASONE.

Già raso in me dal tempo
Era quel senso disgustoso, e in parte
Barbaro io stesso, entrai nella paterna
Città, con aria baldanzosa, a fianco
Della barbara donna. Ancor la festa
Popolar rammentava, ond' io fui segno
Il dì della partita, e avea speranza
Che, ritornando vincitor, sarei
Pur con giubilo accolto. Ma silenzio
Nelle vie, ma un fuggir la mia presenza
Con atti di terror; perchè la fama

De' casi in quella regïon seguíti,
Misti a fole nefande, avea l' orecchio
De' paurosi cittadini empiuto.
Fuggíano me, sprezzavan lei.... Mia donna
Era, e abborríano me nella mia donna.
E questi sentimenti alimentava
Quel mio scaltro parente; e quando io chiesi
Il paterno retaggio, ond' ei signore
Fatto s' era con frode, e lo tenea,
Di bandir quella femmina m' impose,
Di cui l' istinto tenebroso un senso
Di terror gli spirava, o ch' io dovessi
Lasciar la sua città.... lasciar la terra
Degli avi miei!

RE.

Ma tu?

GIASONE.

Che far potea?
Mia moglie ell' era, ed erasi al mio braccio
Con fiducia creduta, e miei nemici
Diventavano i suoi. Se chiesto il zio
Cosa avesse men dura, oh no, per Giove!
Non l' avrebbe ottenuta, e men d' ogni altra
Quella. Negai.

RE.

Che ne seguì?

GIASONE.

Bandito
Fui. Quel giorno medesmo uscir dal regno,
Per suo cenno, io dovea; ma piè non mossi.
D' un tratto egli infermò. Per tutta Jolko
Corse un murmure allor che strane cose
Diffondea: Come il re seduto al lare
Domestico, onde appeso in sacro voto
Stava il vello fatal, lo sguardo attonito
Vi configgesse, un grido ad or ad ora
Mettendo, quasi l' ombra gli apparisse
Di suo fratello, padre mio, che morto
Con inganno egli avea per una lite
Sulla impresa argonauta. Egli vederlo
Dicea nel lampo di quell' aureo vello,
Che rapir l' uom bugiardo aveami imposto
Nel paese remoto, ove sperava
Ch' io morissi. Ma quando entrò le regie
Soglie il bisogno, a me, con gli occhi in pianto,
Vennero le sue figlie, e supplicâro
Dall' arte di Medea salvezza al padre.
Io però rifiutai. Salvar quell' uomo
Che macchinò la mia ruina e quella
Di tutti i miei? Le figlie lagrimando
Partîr. Fermo io però nel mio rifiuto,
Oltre non mi curai; tal che di nuovo

Tornate a supplicarmi, immoto io stetti
Nel primo niego. Ma, corcato appena,
Grida ascolto alle porte: eran d' Acarte,
Figlio a quel tristo re, che ne venía
Con un' onda di plebe, ed all' entrata
Infurïava, ed uccisor del padre,
Morto pur dianzi, mi dicea. Mi levo,
E tento invano favellar, chè l' urlo
Del popolo mi strozza la favella;
E con pietre scagliate omai la lotta
S' incominciava. Allor, brandito il ferro,
M' apro un varco alla fuga; e da quel giorno
Errabondo men vo per le diverse
Città d' Ellenia, agli uomini odïoso
Ed a me stesso, e perduto per sempre,
Ove tu non mi accoglia.

RE.

Io tel promisi
E terrò la promessa; oh! ma colei....

GIASONE.

Senti pria di finir! Ne accogli entrambi
O nessuno, signor! Da lei diviso,
Vita nuova io vivrei, ma farmi io debbo
Difesa a chi mi s' affidò.

RE.

Sgomento

Mi dan quell' arti sue: crea la potenza
Di nuocere la voglia, il passo è breve;
E di fatti malvagj è questa donna
Pure incolpata.

GIASONE.

Se in quïeta guisa
Ella non si comporta, e tu la scosta
Di qui; lei meco uccidi.... e i nostri tutti!
Ma fino a tanto consentir ti piaccia
Che ne provi, o signor, se d' aggirarsi
Fra gli uomini ell' è degna. Io te lo invoco
Per Giove, protettor degli stranieri;
Per quel dritto ospital da te lo esigo,
Che da tempi remoti i padri nostri
Statuirono in Jolko ed in Corinto
Con senno sapïente e col pensiero
Al lontano avvenir. Non pórti al niego,
Perchè se in tal miseria alcun de' tuoi
Cadesse un dì, non vegna in egual modo
Rejetto.

RE.

Ancor che d' altro avviso, ai Numi
Cedo. Rimanga! ma se lieve indicio
Mi svelasse in costei de' suoi perversi
Sentimenti il ritorno, io da Corinto
Non pur la sbandirò, ma nelle mani

La porrò di color che van seguendo
Le tracce sue. — Qui poi, dove la prima
Volta ti vidi, un santo altar s' innalzi:
Sacro a Giove egli sia, che gli stranieri
Protegge, ed alle ceneri cruente
Di Pelia; e insieme pregherem gli Dei,
Perchè l' ingresso tuo nella mia casa
Degnino benedir, da noi stornando,
Benigni, il mal che minacciar ne possa.
Ed or meco alla reggia.

(*Al séguito che si avvicina.*)

E voi le cose
Che v' accennai, solleciti adempite.

(*Nell' andarsene di tutti cala il sipario.*)

ATTO SECONDO.

Sala nella Reggia di CREONTE. CREUSA seduta; MEDEA di contro, seduta anch' essa sopra uno scanno più basso, tiene al braccio una lira, ed è vestita alla foggia greca.

CREUSA.

Qui! questa corda, la seconda, questa
Premi.

MEDEA.

Così?

CREUSA.

No! sciogliere le dita
Meglio tu dèi.

MEDEA.

Non va!

CREUSA.

Pur che vi metta
Più studio, andrà.

MEDEA.

Vel metto, e nondimeno

Non va! non va!

(*Depone la lira e si leva.*)

Sol usa è la mia mano
A lanciar chiaverine ed a quel rozzo
Lavor di sterpar erbe.

(*Alza la mano destra e l'avvicina agli occhi.*)

Io le vorrei
Castigar, castigar queste mie dita!

CREUSA.

Vedi come tu sei! Già mi godea
Che facessi Giason con la canzone
Maravigliar.

MEDEA.

Sì, sì! mi uscía di mente;
Ragione hai tu. Mi lascia un'altra volta
Provar. Ma creder puoi ch'egli ne avrebbe
Veramente piacer?

CREUSA.

Ne son sicura.
Solea questa canzon fin da fanciullo
Canterellar, quand'era ospite nostro;
Ed ognor ch'io la udía, balzava in piedi
Per allegrezza, perchè nunzia m'era
Del suo venir.

MEDEA.

Ridimmela!

CREUSA.

Dà retta.

Ella è breve, e da ver, non troppo bella:
Ma però con qual'arte ei la sapea
Cantar! con che baldanza e scherno, quasi!

Voi Numi, eccelsi Numi,
M'ugnete di profumi
La chioma; e il petto mio
Ben dilatate, ond'io
Gli uomini vinca e quante
Fanciulle han bel sembiante.

MEDEA.

L'ebbe sì dagli Dei!

CREUSA.

Che?

MEDEA.

Ciò che chiese
Nella canzone.

CREUSA.

Ed è?

MEDEA.

Ch'egli potesse
Gli uomini soggiogar, nonchè le belle
Fanciulle.

CREUSA.

A questo non avea pensato.

S' io cantar lo sentía, ne accompagnava,
Senz' altro, il canto.

MEDEA.

E tal nella straniera
Colco egli stette. A quell' occhio fatale
Gli uomini s' atterravano, e lo stesso
Sguardo un foco destò nell' infelice
Di chi pur lo fuggía, fin che la vampa
Lungamente repressa in alto ascese,
Ed involte nel fumo e nella fiamma
Gioja, pace, fortuna, crepitando
Caddero e incenerîr. Tal era in Colco;
Tal della sua beltà, della sua forza
Egli pompa facea; più che un eroe,
Un nume era al sembiante; ed allettava,
Allettava, allettava, infin che giunse
A ghermir la sua preda, a farne scempio;
Poi da sè la respinse, e man nessuna
Dal suol la rïalzò.

CREUSA.

Così ne parli,
E tu sei moglie sua?

MEDEA.

Tu nol conosci,
Ma ben io lo conosco, e bene a fondo!
Unico sulla terra egli si crede;

Gli altri non son che scala a' fini suoi.
Di sè stesso invaghito e del diletto
De'sensi, e non d'utilità veruna,
Scherza con la sua stessa e con l'altrui
Felicità. La gloria lo lusinga?
Egli uccide chïunque è a lui d'inciampo.
Una femmina vuol? Se la procaccia,
Nè gl'importa del mal che può venirne.
Giusto è ciò ch'egli fa, ma solo è giusto
Ciò che gli piace. Oh tu non lo conosci!
Ma ben io lo conosco, e bene a fondo!
Se torno colla mente a quanto avvenne,
Lo vedessi morir, ne riderei.

CREUSA.

Addio!

MEDEA.

Mi lasci?

CREUSA.

Sentir oltre io debbo?
Numi! parlar così di suo marito
La moglie può?

MEDEA.

Lo può, se dice il vero.

CREUSA.

Giuro al ciel, che s'io fossi ad uom legata
D'indole così rea, così malvagia,

Qual Giason non è certo, e figli avessi,
Suo dono e sua sembianza, ancor che darmi
La morte egli volesse, io lo amerei.

MEDEA.

Lieve è dirlo, arduo farlo.

CREUSA.

Assai di merto,
Se fosse lieve, scemería. Ma pensa
Come ti piace. Con dolce favella,
Poco fa, m'hai sedotta, e chiesto il modo
Di piacergli; e in quest'odio, in questi oltraggj
Ora prorompi? Io parto. Ho mali assai
Negli uomini veduti; oh, ma d'ogni altro
Peggiore è quel dell'animo che sdegna
Riconciliarsi! Addio! procaccia farti
Miglior di quel che sei.

MEDEA.

T'ho corrucciata?

CREUSA.

Quasi.

MEDEA.

Non mi staccar dalle tue braccia!
No, no, non mi lasciar! La mia difesa,
Il mio schermo sii tu!

CREUSA.

Pacata or sei,
E così piena d'odio eri pur dianzi!

MEDEA.

L'odio è per me, l'amore è per Giasone.

CREUSA.

Tu dunque l'ami?

MEDEA.

E qui, se non lo amassi,
Sarei?

CREUSA.

Penso, ripenso e men t'intendo.
Però tu l'ami, ed eccomi di nuovo
Buona con te. Vo' dirti il più securo
Modo, che bene io so, da porre in fuga
Le nubi che lo turbano. Mettiamci
All'opra pur. Notai quest'oggi a mane
Ch'era scuro, accigliato. Or se gli canti
Quella canzon, di subito vedrai
Come lieto diventi. È qui la lira;
Non mi stacco da te, fin che non l'abbi
Appresa ben.

(Siede.)

Non vieni? a che t'indugi?

MEDEA.

Io ti guardo stupíta, e ti riguardo,
E quasi saziar della tua vista
Non mi so. Buona tu, tu pia, tu bella
D' anima e di persona, e tersa e pura
Di cor come la veste che ti copre;

Pari a bianca colomba il vol sospendi
E spieghi l'ali tue su questa vita,
Senza che la belletta, in cui tuffiamo
Noi faticosamente, il lembo solo
D'una piuma si lordi. Oh, manda un raggio
Dell'eterea tua luce a questo petto
Dall'astio, dal dolor, dalla sventura
Ferito, straziato! e queste furie
Fuga, fuga da lui con la tua santa
Mano, e ponvi in lor vece i tuoi sembianti!
Il vigor, di che tanto inorgoglía
Nella età giovanil, come mai fiacco
Nella lotta si mostra! Oh tu m'insegna
Quella virtù che il debole rinfranca!

(Siede sopra uno sgabello a' piedi di Creusa.)

A' tuoi piè rifuggirmi, a te dolermi
Vogl'io de' mali, che mi fèro; io voglio
Apprendere da te quello ch'io debba
Fare o non far; vo' come una tua schiava
Seguirti ed obbedir; voglio al telajo
Tessere, ed operosa a quei lavori
Darmi, che noi spregiamo, e solo a' servi,
Come abbietti, lasciam; ma qui la donna,
Qui la signora eseguirà, ponendo
In oblío che mio padre è re di Colco;
In oblío che son Numi i miei maggiori,

In obblío quanto accade, e quanto ancora
Possa accader....

(S' alza scostandosi.)

Ma questo, ah, non si obblía

CREUSA
(seguendola).

Che ti figuri? Il male, e sia pur grave,
Seguíto in dì remoti, obblían del pari
Uomini e Dei.

MEDEA
(si getta al suo collo).

Dar fede io ti potessi!

(Entra Giasone.)

CREUSA
(volgendosi a lui).

È qui lo sposo tuo. Giasone, il vedi!
Noi siamo amiche.

GIASONE.

Oh veggo!

MEDEA.

Io ti saluto,
Giason. Quanto è mai buona! Amica, alunna
Mi vuol.

GIASONE.

Felice evento a questa prova!

CREUSA.

Serio così?... Menare allegri giorni
Vogliamo. Io partirò fra il padre e voi
Ogni mia cura. Tu, Medea....

GIASONE.

Medea!

MEDEA.

Che vuoi, marito mio?

GIASONE.

Veduti ancora
I fanciulli non hai?

MEDEA.

Pur or li vidi:
Vispi son!

GIASONE.

Va, rivedili!

MEDEA.

Ne vengo
Testè da lor.

GIASONE.

Vi torna, va!

MEDEA.

Se tale
È il tuo voler....

GIASONE.

Lo bramo.

MEDEA.

Or ben, mi avvío.

(Parte.)

CREUSA.

E perchè l'allontani? I tuoi fanciulli
Vispi son pure!

GIASONE.

Il cor si alleggerisce,
Ed ora io posso respirar. L'aspetto
Di colei mi contamina, e per poco
L'interna ambascia non mi uccide!

CREUSA.

Oh giusti
Dei! Così parli tu, com'ella or ora
Parlava; e dican poi che sposi e spose
Sogliono amarsi!

GIASONE.

È ver, se ne' begli anni
Volge gli occhi un garzone ad una cara
Fanciulla, e dea la fa de' suoi pensieri:
Guarda se l'occhio suo con quegli amati
S'incontri; e certo che ne sia, misura
La sua gioja non ha: corre ai parenti,
La mano egli ne chiede, e n'ha l'assenso.
Giorno di festa! Accorrono i congiunti,
La città tutta è in giubilo: conduce
Egli al tempio e all'altar la fidanzata
In ricco abbigliamento e cinta il capo
Di freschi fiori. Trepida e di casto
Rossor diffusa, con dolce ribrezzo
Di ciò che pur desía, le soglie varca,
Mentre sui loro capi imposta il padre

La man, li benedice in un con tutta
La progenie avvenir. Quei che tal nodo
Stringe, s'amano, è vero. A me pur data
Era tal sorte.... ma non venne!... O Numi!
Che feci io dunque per negarmi quanto
Concedete al più misero? un asilo
Nel proprio lare, e il cor d'un'amorosa
Donna, a cui possa confidarsi il mio!

CREUSA.

Dunque simile agli altri il tuo connubio
Non fu? nè si levò la man del padre
Per benedirvi?

GIASONE.

Si levò, ma il brando
Stretto nel pugno, e nonchè benedirci
Egli ci maledisse. Io di rimando
Gli risposi però: suo figlio è morto
Ora, morto egli stesso, e non sorvive
Di lui che il maledir.... ciò pare almeno.

CREUSA.

Come ponno mai l'uom così brev'anni
Cangiar! Dolce eri tu quant'aspro or sei.
Io son qual'era, non mutai. Le cose
Che un tempo desïava ancor desío.
Ciò che buon mi parea, mi pare ancora;
Così ciò che biasmevole io stimava,

Stimo tale oggi ancor. Ma ben diversa
È la cosa con te!

GIASONE.

Cogliesti il segno!
Che rado possa l'uom con sè medesmo
Serbarsi intemerato, è la sventura
Della sventura. Il fren qui dee lentarsi,
Lì far gli omeri curvi, il dritto avanza
Qua d'un capello e là d'un grano. A mèta
Della via siede un altro e non chi v'era
Al principio del corso; e manca, a giunta,
La stima di sè stesso, unico bene
Che sappia compensar quella perduta
Del mondo. Io nulla oprai che per sè fosse
Veracemente reo; se non che molto
Io volli, ebbi, bramai. Silenzïoso
Stettimi ad osservar quel che dagli altri
Si facea, nè del male io mi allegrai;
Se non che posi mano in tali cose
Senza pensar che nascerne potea.
Ed or mi veggo qui da procelloso
Mar circondato e combattuto, e dirmi
Non oso: « Io ciò non feci! » O giovinezza!
Perchè non duri eterna? Avventurosi
Sogni! beato oblío! Culla e sepolcro
Di fuggitive, impetuose voglie!

Oh come io mi tuffai nelle frementi
Onde delle avventure, e le divisi
Col vigor del mio petto! Ma severa
Vien l'età più matura, e fuggon l'ombre.
La nuda realtà le s'intromette
Muta, quïeta, e le cure feconda.
L'albero del Presente allor più frutto
Non dà, nè più gradevole riposo
Troviam nel rezzo suo: steril semente
Sepolta nel terren, perchè ne sorga
Un Avvenir. « Che far vuoi tu? Qual loco
Sarà che ti ricetti? e qual la sorte
Tua, di tua moglie e de' tuoi figli? »

(Siede.)

È questo
Il pensier che mi assale e mi tortura.

CREUSA.

Ed è ciò che ti accora? Hann' altri pure
Provvisto a te.

GIASONE.

Provvisto? Oh sì! nel modo
Che si allunga sull' uscio all'accattone
La coppa degli avanzi. Io pur Giasone
Sono, ed ho d'uopo che per me si pensi?
Porre i piedi dovrò sotto una mensa
Straniera? Mendicar pe' miei fanciulli

La straniera pietà? Re fu mio padre,
Un principe son io, nè vive in terra
Chi con Giasone pareggiar si possa;
E nondimen....

(*Sorge.*)

Passai per la frequente
Piazza e per l'ampie vie di questa vostra
Città.... Ricordi ancor con quale orgoglio
Quel dì le trascorrea che qui ne venni
A prendere un novello ultimo addio
Da voi pria d'avvïarmi all'alta impresa?
Era una calca, un fluttuar di genti,
Di carri, di cavalli e di aggruppati
Spettatori sui tetti e sulle torri,
E, come per tesoro, un vïolento
Contrastar per lo spazio. Empíano i timpani
E le grida e gli applausi della turba
L'aere di tuoni, e al nobile drappello,
Che coprían ricche vesti e lucid' armi,
Facean siepe gremita. Un re parea,
Un eroe nell' aspetto il men valente,
E tutti ossequïosi intorno al duce.
Ed io n'era quel duce! io la difesa!
Io colui che dal popolo esultante
Salutato venía!... Nel mio passaggio
Ora per quelle vie non uno sguardo,

Non un detto, un saluto a me si volse!
Sol quando m'arrestai, girando gli occhi,
Sentii qualcuno mormorar: « Bell'uso!
Fermarsi a mezza via per impedirci
Il libero passaggio! »

CREUSA.

Alzarti ancora,
Purchè il voglia, potrai.

GIASONE.

No, no! Finita
Ogni cosa è per me: più non risorgo.

CREUSA.

Il modo io ne conosco.

GIASONE.

Anch'io; ma come
Procacciarmelo tu? Fa che rimosso
Mai non mi fossi dalla patria, e mai
Di qui; che visto in Colco io non avessi
Il fatal vello d'ôr, nè quella donna,
Ora mia moglie; o fa ch'ella sen vada
Alla sua patria maladetta, e porti
La memoria con sè che sia qui giunta;
Uom con gli uomini allor, ma solo allora,
Ridiverrò.

CREUSA.

Nè trovi un altro modo?
Io lo so: schietto core e miti affetti.

GIASONE.

Sì, mia buona fanciulla, ov'io potessi
Apprenderlo da te!

CREUSA.

Lo dànno i Numi
A ciascun che lo chiegga, e tu, tu stesso
Lo avesti un giorno, e rïaver lo puoi.

GIASONE.

Vi pensi, alcuna volta, a que'begli anni
Della prima età nostra?

CREUSA.

Oh sì, sovente
Con piacer!

GIASONE.

Come un'anima ed un core
Eravam noi!

CREUSA.

Temprava io la tua foga,
Ardir tu mi spiravi.... Il dì ricordi,
Quand'io sul capo il tuo cimier mi posi?

GIASONE.

Ampio era troppo, e tu te lo tenevi
Sui crini d'ôr dolcemente sospeso
Con le picciole mani. Era pur bello,
O Creusa, quel tempo!

CREUSA.

E il padre mio
Ne gioiva, e per gioco a lui piacea
Sposo e sposa chiamarci.

GIASONE.

E non avvenne
Così!

CREUSA.

Come non suol di molte cose
Pure avvenir, che fine han ben diversa
Da quel che si credea. Ma non importa;
Non sarem manco amici.

(Medea torna.)

MEDEA.

I nostri figli
Son guardati.

GIASONE.

Sta ben.

(Segue a parlar con Creusa.)

Con tenue filo
La memoria s'annoda ai cari luoghi
De' nostri svaghi giovanili. Al mio
Venir li visitai. Le labbra e il petto
Immersi nella pura e fresca fonte
De' lieti anni infantili. Io lo rividi
Quel campo, ove la biga un dì reggea,
Ove l'ardente corridor col grido

Animava alla mèta, ove alle prese
Con gli emuli io venía, mentre atterrita
Tu guardavi la lotta, e tuo nemico
Ogni avversario che con me lottasse
Ti si facea. Nel tempio io pure entrai,
Ove insiem genuflessi, e, là soltanto
L'un dell'altro obblïosi, innalzavamo
Da due cuori agli Eterni una preghiera.

CREUSA.

Ciò tutto, e così ben, rammenti ancora?

GIASONE.

Ne gusto un refrigerio, una dolcezza
Ineffabile!

MEDEA
(che s' era scostata in silenzio ed aveva ripreso la lira deposta).

Appresi una canzone,
Giason.

GIASONE.

La torre poi! Te ne sovviene
Della torre che sorge in riva al mare?
Ivi col padre tuo piangendo stavi,
Quando il legno io salía per quel mio lungo
Tragitto. Occhio non ebbi al pianto tuo,
Perchè solo d'imprese sitibonda
Allor l'anima avea. D'un tratto un soffio
Di vento il vel ti sciolse, e giù nel mare

Te lo gittò. Con un rapido salto
Io lo raccolsi, e lo recai, per caro
Pegno, con me.

CREUSA.

L'hai teco ancor?

GIASONE.

Ma pensa
Agli anni che passâr! Ne andò con essi
Quel tuo ricordo: il vento lo disperse.

MEDEA.

Appresi una canzon....

GIASONE.

« Fratello, addio! »
Dietro allor mi gridasti.

CREUSA.

Ed or ti grido:
« Fratel mio, benvenuto! »

MEDEA.

Una canzone
Imparai....

CREUSA.

Sa, Giason, quella canzone
Che cantar tu gradivi in altri tempi.
Or l' ascolta da lei.

GIASONE.

Ma dove errava

Il mio pensier? Que' tempi giovanili
Mi si avvinghiano intorno, e si fan beffe
Di me. Sognare e cinguettar di cose
Che non son, nè saranno, amo talvolta;
Perchè nell'avvenir l'adolescente
Vive, e l'uom, fatto adulto, ne' ricordi
Del suo passato; ma nessun da saggio
Viver sa nel presente. Un forte eroe
Pur or mi figurava; ed una cara
Donna ed oro ed averi, e proprio tetto,
Ove dormir potessero i miei figli,
Posseder m'illudea....

(*A Medea.*)

Che vuoi tu dunque?

CREUSA.

Cantarti ella desía quella canzone
Che solevi cantar da giovinetto,
Quand'eri ospite nostro.

GIASONE.

E quella canti
Tu?

MEDEA.

Come posso.

GIASONE.

Oh che! Ridarmi credi,
In virtù d'una misera canzone,

La giovinezza e i suoi giorni felici?
Lascia! e teniamci come siam, Medea,
Poi che accadde così, poi che mutarsi
Più nulla or può; ma di canti e di ciancie
Simili non parlar.

CREUSA.

No, no, l'ascolta!
Tanta pena si diè nell'impararla!
Ed or....

GIASONE.

Via, via, la canti!

CREUSA.

È la seconda
Corda. Te ne sovvien?

MEDEA
(*dolente, si tocca con la mano la fronte*).

Dimenticata!

GIASONE
(*a Creusa*).

Non va! te l'ho già detto. Ad altro svago
La sua man s'addestrò. Con incantati
Carmi i draghi addormenta; e ben diverso
È quel suon dalla tua pura canzone!

CREUSA
(*le susurra la melodía*).

« Voi, Numi, eccelsi Numi. »

MEDEA
(*la seconda*).

« Voi, Numi, eccelsi Numi,
Giusti, severi Numi! »

(*La lira le cade di mano, e con tutt' e due si copre il viso.*)

CREUSA.

Piange! Com'esser puoi così scortese,
Aspro così?

GIASONE
(*la trattiene*).

Lascia, lascia che pianga,
Fanciulla mia! Noi due tu non intendi.
Scava il suolo costei con sanguinose
Ugne qui pure, e d'usurpar ti guarda
Il giudizio divin. Se tu l'avessi
Vista colei nell'antro dei dragoni
Inalberarsi e gareggiar col serpe,
E vibrar della lingua avvelenata
Il doppio dardo, e dagli occhi di fiamma
Säettar odio e morte, a quel suo pianto
Opporresti, o Creusa, un cor di ferro.
Tu, tu prendi la lira, e la canzone
Cantami, e quel dimon che mi tormenta
Metti in fuga da me. Tu forse il puoi,
Ma quella no.

CREUSA.

Ti appago.

(*Vuol levare la lira dal pavimento.*)

MEDEA
(le prende il braccio e la ferma).

A me la lira!

CREUSA.

Volentier, canta tu!

MEDEA.

No!

GIASONE.

Tu non vuoi
Dargliela?

MEDEA.

No!

GIASONE.

Nè darla a me?

MEDEA.

No!

GIASONE
(s'inframmette per afferrare la lira).

Torla
Saprò ben io....

MEDEA.

Non mai!

GIASONE
(tenta prendere con la sua mano quella di Medea ch'ella ritira).

Dà qui!

MEDEA
(nel contrasto la lira si spezza).

Spezzata!

(Ne getta i pezzi a Creusa.)

Eccola in due la tua lira gentile!

CREUSA

(atterrita retrocede).

Morta!...

MEDEA

(si guarda rapidamente d'attorno).

Chi?... Viva io son!... Viva!...

(Si leva di tutta la persona e resta immobile. Squillo di trombe di fuori.)

Qual suono?..

E tu perchè ne stai, come in trïonfo,
Colà? Ti penti di quest'ora, io spero.

(Altro squillo. Il Re si avanza in fretta.)

GIASONE

(gli va incontro).

Sai che voglia annunciarne un tal guerresco
Suon di tromba?

RE.

Infelice! e tu mel chiedi?

GIASONE.

Tel chieggo, o Re.

RE.

La folgore temuta
Scoppiò. Sul limitar della mia casa
Sta, dagli Anfizïoni a me spedito,
Un araldo, che te, che la tua donna
Cerca, e grida per l'aria il vostro bando.

GIASONE.

Questo ancor!

RE.

Saría dunque?... È qui! silenzio!

(Si aprono le porte. Un Araldo s'inoltra; dietro a lui due tubatori, e più lontano popolo numeroso.)

ARALDO.

I Numi e il lor favore in questa casa!

RE

(con aria solenne).

Chi sei? da me che cerchi?

ARALDO.

Io son l'araldo
De' Numi, e dall'antica e sacra sede
Mandato a voi di quegli Anfizïoni,
Che stanno a giudicar nella solenne
Città di Delfo, per seguir con bando
E con giusta sentenza i rei parenti
Di Pelia, che di Jolko ebbe lo scettro,
Ed ora è nella tomba.

RE.

I rei tu cerchi?
Non qui, ma dove stan co' proprj figli,
Cercali.

ARALDO.

Io qui li trovo, e qui gli accuso.
Giason! cada su te, sulla tua donna
Lo sdegno degli Dei! Su te d'infami
Sortilegj incolpato, e della buja
Morte del re tuo zio.

GIASONE.

Tu menti! Io nulla
So di tal morte.

ARALDO.

Interroga colei;
Meglio ne sa.

GIASONE.

L'ha quella ucciso?

ARALDO.

Ucciso,
Non colla man, ma con malefiche arti,
Ch'ella conosce, e ne portò da terra
Straniera. Infermo il re, — già meditata
Vittima forse, così novi i segni
Erano del suo mal, — le regie figlie
Si volsero a Medea, nella scïenza
Medica istrutta, piangendo e pregando
La salute del padre. Accondiscese
Ella, ed insiem con loro al padre infermo
N'andò....

GIASONE.

No! non vi andò! Per cenno mio
Non si mosse di là.

ARALDO.

La prima volta
Si! ma quelle fanciulle a lei di novo

Tornâr, te inconsapevole; e Medea
Le seguì; se non che per guiderdone
Della certa salvezza il vello d'oro,
Come fosse un funesto orribil segno,
Pria pattuì. Lietissime le figlie
Consentirono al patto, ed ella accosto
Si fece al letto del regal dormente;
Proferì carmi ignoti, ed in profondo
Sonno egli cadde; e perchè dalle vene
Tratto gli fosse il guasto, infetto sangue,
D'aprirgliele fe' cenno, e gliele aprîro.
Fasciate ch'esse fûr, più facilmente
L'infermo respirò, tal che le figlie
Certe e liete eran già della sua vita.
Allor ne uscì Medea, ne uscîr le figlie,
Lasciando il padre addormentato. In quella
Nella stanza odon grida.... Entrano in fretta
Le fanciulle... O spavento! Il vecchio al suolo
Giacea contorto fieramente; sciolte
S'eran le fasce e il sangue a negri sgorghi
Libero scaturía dalle sue vene.
Giacea presso l' altar, da cui pur dianzi
Pendeva il vello d' oro, e più non v' era.
Ma fu vista costei nell' ora istessa
Recarselo sul dorso, e a notte buja
Correre per le vie.

MEDEA
(*cupa da sè*).

Fu quello il premio
Mio.... Quando all'ira di quel vecchio io penso,
Rabbrividisco.

ARALDO.

Acciò che non si eterni
Fra noi tale abbominio, e non attoschi
Con l' alito appestato il nostro cielo,
Contro Giasone il téssalo, figliuolo
D' Eson, d' iniqua femmina consorte,
Ed iniquo egli stesso, il bando io grido:
Ed in virtù del grave e sacro incarco
Che mi affidâr, dal puro e caro ai Numi
Greco suol lo respingo ora e per sempre,
In un con la sua donna e i figli suoi.
Più dritto egli non abbia al patrio loco,
Più dritto egli non abbia ai patrii Numi,
Più dritto egli non abbia al patrio schermo.
(*Vòlti gli occhi alle regioni del cielo.*)
Giason, Medea, banditi!
Medea, Giason, banditi!
Giason, Medea, banditi!
E colui che gli occulti e li protegga,
Da questo al terzo dì, da questa notte
Alla terza, se complici non abbia,
Io condanno nel capo, e se re fosse

O città, guerra all'uno o l'altra intimo.
Tal degli Anfizïoni è la sentenza,
Ch'io promulgo a ragion, perchè ciascuno
Se ne faccia suo pro. Gli Dei col loro
Favore in questa casa!

(In atto di uscire.)

GIASONE.

O mura! e state
Immobili così? Sulla mia fronte
Crollate, e la fatica al Re togliete
D'uccidere Giason!

RE.

Ti ferma, Araldo!
E mi ascolta.

(Vòlto a Giasone).

Pentito tu mi estimi
Della promessa? Ti credessi io reo,
Se pur fossi mio figlio, a chi ti cerca
Spontaneo ti darei; ma non essendo
Reo, ti difendo. Resta qui. Qual uomo
Toccar l'amico di Creonte ardisce,
Quand'egli impegna la real parola
Per l'innocenza sua? Chi por la mano
Sul genero del Re? Genero mio,
Sì, messagger! marito alla mia figlia.
Quanto io m'era proposto in altri giorni,
Giorni a lui più sereni, or che lo assale

L' onda della sventura, empiere io voglio.
Ella sia tua consorte, e qui rimani
Col tuo padre secondo. E questo, Araldo,
Dico agli Anfizïoni. E chi vorrebbe
L' uomo incolpar che libero, innocente
Creonte dichiarò con dargli a sposa
La figlia sua? Ciò narra a quei che t' hanno
Invïato a Corinto, e con l' ajuto
De' Numi io t' accomiato.

(L' Araldo parte.)

E costei, sozzo
Rejetto di deserti, e tua ruina
Non men che d' ogni buon; costei che l' arte
Nefanda esercitò, di cui t' han detto
Colpevole; costei da' miei confini
Ripulso, e morte le darò, se il novo
Mattin fra queste mura ancor la colga.
Dalla buona città de' padri miei
Parta, e l' äer purifichi ammorbato
Dal suo respiro.

MEDEA.

È tal la mia condanna?
Coglie me? me soltanto?... Ed io vi dico
Che di nulla son rea!

RE.

Rea quanto basta,

Dacchè vista egli t' ha. Va! ti dilunga
Dalla mia casa e da Corinto.

MEDEA
(a Giasone).

Andarne
Dunque dovrò? Sia pur! ma tu mi segui!
Dènno colpa e castigo esser comuni.
Ricordi il giuramento? Alcun di noi
Morir solo non debbe; un tetto, un corpo,
Una ruina: in faccia della morte
Noi lo giurammo. Attienlo ora, e mi segui.

GIASONE.

T' appicchi a me? Ti scosta, o maladetta
Fonte d' ogni mio mal! Tu che la vita
E la fortuna mi rapisti! Tu
Abborrita da me fin dal tuo primo
Venirmi agli occhi! I ceppi, onde fu stretta
L' anima mia, da stolto, amor chiamai.
Torna alla fiera tana, ove se' nata,
A quel popolo torna, abbeverato
Di sangue, a cui pertieni, a cui somigli.
Ma tu rendimi pria ciò che m'hai tolto!
Giason rendi a Giason!

MEDEA.

Mi raddomandi
Giason?... Tel prendi! è qua. Ma chi Medea

Rende a Medea? T'ho cerco io? t'ho chiamato
Dalla tua terra? Con lusinghe al padre
Rapito io t' ho? t' ho costretto ad amarmi?
Segno all' odio t' ho fatto ed allo scherno
Dello straniero? o stimolo ai misfatti
Forse ti fui? Malvagia tu mi dici?
Tale, ahi misera, son! Ma per chi, dimmi!
Colpevole mi resi? A costor lascia
Con astio viperin perseguitarmi,
Pormi al bando, alla morte. Essi n'han dritto,
Perchè sono una infame, abbominanda
Crëatura, a me stessa uno spavento,
Un abisso. Mi aborra il mondo tutto,
Ma non tu! No, non tu che sei radice
Sola e sola cagion de' miei delitti.
E t' uscì dal pensier com' io ti strinsi
Supplicando i ginocchi il dì che imposto
Di por le mani ladre al sanguinoso
Vello tu m' hai? Svenarmi io ti pregava,
Anzi che farmi rea d' audacia tanta;
E tu con freddo derisor sogghigno,
Prendilo! m'ingiungevi!... E non rammenti,
Come io chiusi il fratel fra queste braccia,
Sparso, pel fiero colpo che gli desti,
D' un mortale pallor? Come si sciolse
Da me quell' infelice, e per sottrarsi

All' ira tua nel mar cercò la morte?
Sai tu?... Non isfuggirmi, e dietro i panni
Di colei non celarti!

GIASONE
(avanzandosi.)

Io t' odio; orrore
Però tu non mi fai.

MEDEA.

Vien meco adunque!
(Sommessa.)
Sai tu?...—Non mi guardar con quello sprezzo!—
Sai come il dì, precesso a quella morte
Del re, le sue figliuole a me son corse
Implorando consiglio, e sconsigliate
Per tuo comando le lasciai? Ricordi
Che tu nella mia camera venisti,
E fissando nel mio l' indagatore
Sguardo, quasi vedessi un mal disegno,
Che dentro al petto con terror chiudevi,
Pur celarsi nel mio?... Ricordi, io dico,
Queste parole che uscîr dal tuo labbro?:
« Vengan esse da me per la salute
Dell' infermo lor padre, e tal bevanda
Gli appresterò che risanar per sempre
Lui debbe e me con lui. » Te ne sovviene?
Guardami in volto, se tu l' osi!

GIASONE.

Iniqua!
Contro me che frenetichi? Sustanza
A' miei sogni tu dài? La mia persona
Al tuo specchio presenti, e i miei pensieri
Évochi contro me? Nulla io conosco,
Nulla dell' opre tue, delle tue mene. —
Esecrabile, o donna, a me tu fosti
Fin dal primo apparirmi; e maledetto
Ho il giorno, in cui ti vidi. A te mi avvinse
Sola pietà; ma da te mi disciolgo
Ora e per sempre, e, come il mondo intero,
Anch' io ti maledico.

MEDEA.

Oh no, Giasone!
No, mio marito!

GIASONE.

Togliti!

MEDEA.

Nel punto
Che il padre mio ne minacciò, promesso
Tu m' hai di non lasciarmi. Or la promessa
Serba!

GIASONE.

Vana l' hai resa a te medesma,
Medea! Ti rendo il maledir paterno.

MEDEA.

Infame!... Vieni, sposo mio!

GIASONE.

Mi lascia!

MEDEA.

Vieni fra le mie braccia: il desir tuo
Questo fu pur!

GIASONE.

Ritratti, o ti trafiggo
Con questo ferro!

MEDEA
(sempre più avvicinandosi).

Ferisci! Ferisci!

CREUSA
(a Giasone).

Ferma! Non la toccar! Lasciam che in pace
Ella si parta.

MEDEA.

Qui tu pur, serpente
Dalle squamme d'argento? Oh, smetti il fischio
Ora, nè più guizzar quella tua lingua
Dolcemente così! Quanto volevi,
Tu l' hai: tu l' hai lo sposo. Era per questo,
Serpe, che mi blandivi, e le tue spire
Attorcevi al mio collo. Avessi un ferro
Per te, pel padre tuo, l' intemerato
Re! Sì, per questo melodíe sì care

Tu mi cantavi! Oh sì per questo solo
La lira e il peplo mi donavi!

(Si squarcia il manto.)

A terra
I doni della perfida!

(A Giasone.)

Mi guarda!
Io lacero il suo manto, e un lembo al petto
Ne premo, e getto gli altri a' piedi tuoi;
L' amor mio così sbrano e il nostro nodo!
Quanto poi seguirà, su te riverso,
Sciagurato! su te come sul capo
Già sacro alla vendetta. I miei fanciulli
Dammi e poi m' allontana.

RE.

I figli suoi
Qui rimarranno.

MEDEA.

Qui? non colla madre?

RE.

Non colla rea.

MEDEA

(a Giasone).

Tu pur così rispondi?

GIASONE.

Io pur.

MEDEA
(vòlta alla porta).

Voi dunque uditemi, o fanciulli!

RE.

Sgombra di qui!

MEDEA.

Che sola io vada? E sia!
Ma innanzi che s' imbruni, i miei fanciulli
Datemi, e per or basti!... A te che stai
Qui nell' aureola d' un candor bugiardo,
Ipocrita maligna, e me dall' alto
Guardi in aria sdegnosa, a te poi dico:
« Tu torcerai quelle bianche tue mani,
E la miseria di Medea men fiera
Ti parrà della tua. »

GIASONE.

Come! oseresti?...

RE.

Va!

MEDEA.

Vo.... ma qui ritorno, e quanto è mio
Riprendo; e quanto è vostro a voi riporto.

RE.

Ne minaccia costei? Se vuoto suono
Di parole non fosse....
(Alle Guardie.)
A voi! Che debba

Ella far le insegnate.

MEDEA.

Alcun non osi
Toccar Medea! — Ben nota, o Re, quest' ora
Del mio partir; nessuna, a me lo credi,
Peggior te ne suonò. Mi avvío. Compagna
M' è la vendetta.

RE.

Il tuo castigo almanco
Compagno ti sarà.

(A Creusa.)

Tu, non temerla;
Da lei noi ti guardiamo.

CREUSA.

Io penso, o padre,
Se giusto è quello che facciam; se tale
Per fermo egli è, chi nuocerne potrebbe?

(Cade il sipario.)

ATTO TERZO.

Atrio innanzi alla Reggia di Corinto. Nel fondo, l' ingresso all' abitazione del RE: a destra, un portico laterale sostenuto da colonne che conduce alla dimora di MEDEA. MEDEA seduta sul davanti. GORA in lontananza; ella parla ad un SERVO del RE.

GORA.

Riporta al tuo signor: « Medea da servi
Non accoglie messaggi, e se parlarle
Desía, venga egli stesso, ed ella forse
Lo ascolterà. »

(Il Servo parte. Gora si accosta.)

Che andartene tu possa,
Premendo l' odio e la vendetta, han fede
Costor, questi insensati!... O il tuo pensiero
Tal' è? per poco il credo. Ah, tu Medea
Più non sei! più non sei del re di Colco
Germe regal, nè più la saggia figlia
Di madre saggia; se così non fosse,
Come tanto sofferto e tanto a lungo
Avresti tu?

MEDEA.

Sofferto, e a lungo tanto!
Numi, lo udite voi?

GORA.

La fuga io stessa
Ti consigliai, quando improvvida e cieca
Rimaner qui volevi, e quando il dardo,
Di che presaga t' ammonía, vibrato
Non era ançor. Rimani! oggi ti dico.
Ridersi di una Colca, e porre in beffa
Il sangue del mio re costor non dènno.
Ci díano i figli, del regno caduto
Sacri rampolli e muojano i perversi,
E li colga il terrore e la perpetua
Notte! — Ove son gli arredi tuoi?... Che pensi
Tu far?

MEDEA.

Ch' io m' abbia i figli, e l' altre cose
Si troveran.

GORA.

Ten vai dunque?...

MEDEA.

Lo ignoro.

GORA.

Di te si befferan.

MEDEA.

Di me?... No, Gora.

GORA.

Ma che far pensi tu?

MEDEA.

Di voler nulla,
E di nulla pensar ciò che la notte
Covi in silenzio nel profondo abisso,
Questa pena io mi do.

GORA.

Ma dove andrai,
Se parti?

MEDEA
(con dolore).

Dove? dove andrò?...

GORA.

Paese
Non è questo per noi. T'odiano i Greci;
T'uccideranno.

MEDEA.

Uccidermi, tu dici?
Io loro ucciderò.

GORA.

Ti aspettan rischi
Là pur, nella tua Colco.

MEDEA.

O Colco! o patria
Cara!

GORA.

Udito ben hai, ben annunciato
Te l'hanno: il padre tuo, dacchè lasciasti
Colco, morì. Ma tuo fratello? anch' esso
Morì? Benchè la fama altro ne dica,
Vuolsi che del dolor lo sventurato
Si facesse una spada, e, infurïando
Contro sè, soccombesse.

MEDEA.

A che ti leghi
Co' miei nemici per darmi la morte?

GORA.

Vedi or tu se verace era il mio detto,
L' avviso mio! Questi uomini stranieri
Fuggi, e primo colui che li conduce,
Quel traditor, quell' ipocrita tristo
Che mèle ha sulle labbra.

MEDEA.

E m' hai tu detto
Così?

GORA.

Così.

MEDEA.

Nè fede io dar ti volli?

GORA.

Fede data non m' hai, perciò cadesti

Nella rete mortal, che ti s' è chiusa
Ora sul capo.

MEDEA.

« L' ipocrita tristo
Che mèle ha sulle labbra! » È questa, è questa
La parola, e creduto io ben ti avrei,
Se più non aggiungevi: ma nemico
Lo chiamavi, odïoso e sin deforme;
Ed era bello, amabile, cortese,
Nè quell' odio sentía.

GORA.

Tu dunque l' ami?

MEDEA.

Io?... Più di quanto la menzogna abborri,
Più di quanto l' inganno e più di quanto
La orribil cosa che son io, lo abborro!

GORA.

Puniscilo colui, se tu non l' ami!
Così del padre, del fratel, de' nostri
Dei, della patria nostra, della nostra
Onta, di te, di me farai vendetta.

MEDEA.

Che pria riabbia i figli miei: la notte
L' altro nasconde. — Che ti par se quando
Egli passi di qui col suo corteggio,
A man di quella donna abbominata,

E dal veron di questa casa incontro
Medea le si avventasse, e strazio orrendo
Ne facesse?

GORA.

Una bella, una sublime
Vendetta!

MEDEA.

O là sul varco della soglia
Nuzïal la uccidessi insiem coi figli,
Coi figli di Giasone, e la tuffassi,
Morta, nel sangue suo?

GORA.

Non lui, te stessa
Questa vendetta coglieria.

MEDEA.

Vorrei
Ch' egli mi amasse, e per dargli tormento
Mi svenerei.... Ma no! quella innocente!
Quella falsa! non me!

GORA.

Ti accosti al segno.

MEDEA.

Taci! taci!.... inàbissati, o pensiero,
Nel silenzio e nel bujo, onde salisti.
(*Si vela il volto.*)

GORA.

Ogni compagno suo, nella malvagia
Argonautica impresa, han già punito
Gli Dei vendicatori, e tutti o morti
O coperti d' infamia. Ancor n' è illeso
Costui; ma quanto lo sarà? L' orecchio
Porgo attenta ogni dì, con mia suprema
Gioja, al come perîro i borïosi
Figli di Grecia, che tornâr da Colco
Con la rapina. Orfeo morì da tracie
Donne percosso. Ad Ilia il mar fu tomba.
Teseo, Piritoo, per rapir la sposa
Bellissima a Pluton, nel tenebroso
Ades calâro; ma il Nume potente
Afferrò quegli audaci, ed or li tiene
Nella notte perpetua incatenati
Con catene di bronzo.

MEDEA

(*togliendosi rapidamente il manto dal viso*).

E questa pena
Perchè involar gli vollero la sposa?
Giusto fu il Dio!... Non fece egli altrettanto
Ed anche più?

GORA.

La moglie, abbandonata
Dall' Eracléo per altro amor, si volle

Vendicar del marito, ed una veste
Di lino gli mandò; ma come indotta
Il misero se l'ebbe, in un eccesso
Di dolor cadde, d'ambascia, di strazio
Mortal: perchè spalmata occultamente
La moglie gliel' avea d'un tosco acuto
E di subita morte. Incenerirsi
L'han visto le boscose erte dell' Èta,
E sparir tra le fiamme.

MEDEA.

E fu la stessa
Moglie che quella veste avea tessuta?

GORA.

Ella stessa.

MEDEA.

Ella stessa!

GORA.

A Meleagro,
Soggiogator del Calidonio verro,
Diè morte Altèa, la madre al proprio figlio.

MEDEA.

E suo marito la lasciò?

GORA.

Le uccise
Il fratello.

MEDEA.

Lo sposo?

GORA.

Il figlio.

MEDEA.

E dopo
Il misfatto morì?

GORA.

No, vive.

MEDEA.

Vive?
Orribile! — Di troppo or sono istrutta,
E luce troppa me ne venne. Oltraggj
Impuniti io patii; ma che ne possa
Di funesto avvenir, nè so, nè voglio
Saper. Tutto egli merta, ogni più fiera
Cosa egli merta, ma debole è l' uomo,
E svolgere si lascia al pentimento.

GORA.

Pentimento, tu dici? A lui dimanda,
Se pentito ne sia. Vedi! si accosta
Con solleciti passi.

MEDEA.

È il Re con lui,
Mio nemico mortal: chi lo seduce,
Chi lo affàscina è il Re. Da lui m' involo;

Chiuder l' odio non so.

(Si avvía rapidamente verso casa.)

Parlar Giasone

Mi vuole? Entri, di' lui, nelle mie stanze.

Ivi l' udrò, non qui del mio più fiero

Nemico al fianco. Or vengono. Mi scosto.

(Entra in casa.)

GORA.

Ella sen va, lasciandomi qui sola

Con l' uomo a favellar che nell' abisso

La mia figlia travolge, e fa ch' io posi

Su terra estrania il capo mio. M' è d' uopo

Fin celare il dolor, perchè deriso

Da costoro non sia.

(Il Re e Giasone si avanzano.)

RE.

Perchè ne fugge

La tua signora? non potría giovarle

Questa sua fuga.

GORA.

Fuggir te? Si scosta,

Perchè ti abborre.

RE.

La richiama!

GORA.

Invano!

Ella non esce!

RE.

Dee!

GORA.

Va tu, se l' osi,
E di uscir dille tu.

RE.

Dove mi trovo?
E qual uomo son io, che questa donna
Col suo modo brutal così mi sfida?
Ma la serva ritrae dalla signora;
E l' una e l' altra dal tristo paese
Che le nutrì. Richiamala! Di novo
Te lo impongo!

GORA

(additando Giasone).

È con lui che la mia donna
Brama parlar: se l' animo gli basta,
Varchi la soglia.

GIASONE.

Audace! Abborrimento
Mio dal dì ch' io ti vidi; a quella vera
Immagine di te va tosto, e dille
Di qui venir.

GORA.

Se inver mi somigliasse,
Arroganti così non le sareste.

Però tempo verrà che le si tolga
Dagli occhi il velo, e allor miseri voi!

GIASONE.

Parlarle io voglio.

GORA.

Vanne a lei.

GIASONE.

No! Venga
Ella stessa. Entra tu; che qui l' attendo
Sappia da te....

GORA.

Vo, vo, per non vedervi
Più lungamente; ma troppo Medea
Sente l' offesa, nè venir la propria
Dignità le concede.

(Entra in casa.)

RE.

Io non la soffro
Pure un giorno in Corinto. Manifesta
Costei quanto Medea, nel suo segreto,
Cova di tristo. Perigliosa io credo
La sua presenza; e spero ogni tuo dubbio
Vinto, o Giason.

GIASONE.

Nell' alto ufficio tuo
Di giudice, o signor, che a te s' aspetta,

Procedi pur. Medea più lungo tempo
Non può starsi con me: se ne allontani!
E ben mite è la pena. Io son di lei
Men colpevole, oh, certo! eppur mi aggrava
Più severo destino. Alla sua terra
Di barbari ella torna e qual giovenca
Sfuggita al giogo, indomita ostinarsi
Vorrà nell' ira sua, nel suo dispetto,
Mentre io dovrò silenzïoso e cheto,
Sotto il peso dell' odio e dello sprezzo
Universal, qui starne, e nel mio chiuso
Animo ruminar l' età trascorsa.

RE.

Sorgerai, me lo credi, a gloria nova,
Simile all' arco che con ratto volo
Manda al segno la freccia, e si rïalza
Subito che la man ne sia rimossa
Che lo curvava. Tu sarai più forte,
Come lunge ella sia.

GIASONE.

Che possa entrarmi
Mallevador di questo, in me non sento.
Nome, fama io perdei. L' ombra ora sono,
Non la persona di Giason.

RE.

Più giusto,

Figlio, è il mondo di te. Nell' uom maturo
Colpa è l' errore, nel garzon, trascorso
Che scola esser gli dee per avviarlo
Sul buon sentiero; e quanto hai fatto in Colco
Nel bollor della età, se un uom ti mostri,
L' obblïeran.

GIASONE.

Felice me, se darti
Fede io potessi!

RE.

Che Medea si parta,
E vedrai. Visitar l' arëopago
De' saggj Anfizioni io stesso voglio,
Sostener la tua causa, e far palese
Che commesse ha colei le inique cose,
Per cui te si persegue, e che la trista,
La colpevole è quella: e tu dal bando
Sarai disciolto, e se nol sei, la fronte
Nella piena tua forza innalzerai,
Spiegando il vello d' ôr che da remoti
Luoghi hai recato, e, pari ad irruente
Piena, la greca gioventù d' intorno
Schierartisi vedrai, propugnatrice
Contro ognun del risorto a nova luce,
Del privo d' ogni colpa e dell' eroe

Trionfator del vello d' oro. È questo
Nelle tue mani?

GIASONE.

Il vello?

RE.

Il vello d' oro,
Sì.

GIASONE.

Non è.

RE.

Da Medea non fu già tolto
Alla casa di Pelia?

GIASONE.

Or l' ha Medea.

RE.

Darci quel pegno della tua grandezza
Dovrà, chè grande diventar, potente
Tu déi, tu del mio vecchio e caro amico
Unico figlio! Ha possa, oro ed averi
Il re Creonte, ed al genero suo
Volentier ne fa parte.

GIASONE.

Io pure al figlio
Di Pelia chiederò la mia paterna
Eredità, nè più, se mi vien resa,
Un mendíco io sarò.

RE.

Colei s' appressa
Che ne impruna la via.... Sarà per poco!

(Medea esce di casa accompagnata da Gora.)

MEDEA.

Che vuoi da me?

RE.

Con modi aspri commiato
Tu desti ai servi miei, perchè pretendi
Da me stesso ascoltar ciò ch' io comando,
Ciò che far tu dovrai.

MEDEA.

Favella dunque!

RE.

Già nova e strana cosa io non t' annuncio,
Nè faccio che ridir quel che dal bando
Pur dianzi udito hai tu; solo io v' aggiungo
Che tu debba oggi stesso uscir dal regno.

MEDEA.

Oggi stesso? e perchè?

RE.

Le tue minacce
Contro mia figlia — nè di quelle io parlo
Contro me proferite, e che disprezzo
Altamente — e quell' animo perverso
Che testè n' hai svelato, perigliosa

Ci fan la tua presenza; e da Corinto
Oggi andartene déi.

MEDEA.

Dammi i fanciulli,
Forse allor me ne andrò.

RE.

Forse? Per fermo!
Ma quei fanciulli rimarranno.

MEDEA.

I figli
Miei?... che favelli tu?... Ma perchè volgo
A quest' uom la parola? A lui mi lascia,
A lui solo parlar.

RE
(a Giasone).

Rifiuta!

MEDEA
(a Giasone).

Assenti,
Giason, te ne scongiuro!

GIASONE.

Or ben! v' assento.
E così t' avvedrai come io non tema
La lingua tua. Mi lascia, o Re, la voglio
Ascoltar.

RE.

Mal mio grado io mi ritraggo.
Scaltra ell' è, lusinghiera....

(*Parte.*)

MEDEA.

Egli è partito.
Ora straniero alcun più non ci turba;
Nè fra moglie e marito un importuno
Terzo si caccia; e come il cor ci detta
Possiam noi ragionar. Che volgi in mente?
Dimmelo!

GIASONE.

Tu lo sai.

MEDEA.

Ben so che brami;
Ma che pensi non so.

GIASONE.

Tu sai che brami,
Tanto a te basti.

MEDEA.

Andarmene dovrei?

GIASONE.

Andartene.

MEDEA.

Oggi stesso?

GIASONE.

Oggi.

MEDEA.

E mel dici
Con quell' aria tranquilla? e la vergogna
Non ti abbassa lo sguardo e rosso il viso
Non ti fa?

GIASONE.

Ben dovrei, se in altro modo
Ti parlassi, arrossir.

MEDEA.

Gli è giusto, e parla
Così quando scolparti ami cogli altri;
Ma lascia meco la vana apparenza.

GIASONE.

Chiami vana apparenza il raccapriccio
Che mettono i delitti? Maladetta
Gli uomini t' hanno, maladetta i Numi:
Ti lascio al lor giudizio: immeritato
Non ti coglie da ver.

MEDEA.

Chi dunque è il probo
Che favella così? Non è Giasone?
E tanto è mite? O tenero di core,
Di'! non venisti in Colco, ed alla figlia
Del suo re, con le mani insanguinate,
Non aspirasti? O tenero di core,
Non le hai morto il fratello? E il padre suo

Per te dunque non cadde, anima pia,
Anima dolce? Ed ora, ed or la figlia
Che gli hai rapita, da te non ributti?
Probo tu? Miserabile ribaldo!

GIASONE.

Oltraggi?... Udir tai cose a me disdice.
Che far déi, già t' è noto; ed ora addio!

MEDEA.

Noto ancora non m' è: fin che mi sia
Rimani; io, come tu, sarò tranquilla.
Dunque me si bandisce? e tu, Giasone?
Sembrami che la grida dell' Araldo
Colga te pure.

GIASONE.

Manifesto appena
Che non ebbe Giasone alcuna parte
Nella morte del zio, più forza il bando
Per lui non ha.

MEDEA.

Per questo allegro e queto
Vivrai?

GIASONE.

Vivrò silenzïoso a modo
Degl' infelici.

MEDEA.

Ed io?

GIASONE.

Tu quella sorte,
Che ti sei da te stessa apparecchiata,
Porta con te.

MEDEA.

Da me l'apparecchiai?
Puro tu ne saresti?

GIASONE.

E tale io sono.

MEDEA.

Di dar morte a tuo zio non m'hai pregato?

GIASONE.

Sprone a ciò non ti fui.

MEDEA.

Non m' hai richiesto,
Se prestar mi volessi a quella morte?

GIASONE.

Spinge sul labbro il primo impeto d'ira
Cose talvolta, a cui nessuno effetto
Dà pensier più maturo.

MEDEA.

In altri tempi
Ne incolpavi te stesso. Or s' è trovato
Su cui gittar la colpa tua.

GIASONE.

Punito
Il pensiero non è, punita è l' opra.

MEDEA

(con impeto).

Ma commessa io non l' ho!

GIASONE.

Qual mano adunque?

MEDEA.

Non la mia! — Senti, o sposo, e poi tu stesso
Giudica. — Allor ch' entrai per quelle porte
A torne il vello d' ôr, giacea sul letto
Prosteso il re. Mi fère in quella un grido.
Volgomi, e riversarsi il vecchio miro
Dalla sponda del letto, e gemebondo,
Convulso, sul terren divincolarsi.
« Sei tu, grida, o fratello? a far vendetta
Vieni? di me vendetta? Ancor tu devi
Morir, rimorir devi! » E in piè si rizza,
E mi cerca afferrar, mentre io tenea
Nella man l' aureo vello. Io tremo, ed alzo
A' miei Numi la voce, e mi fo schermo
Di quel vello. Il delirio gli contorce
D' un tratto il viso; si strappa, ululando,
Le fasce dalle vene, e il sangue a rivi
Ne sgorga; e mentre attonita, atterrita
Mi guardo intorno, a' piè tuo zio mi veggo
Freddo ed immerso in un lago di sangue.

GIASONE.

Questo mi dici tu? tu, maliarda
Esecrabile! Va! da me ti togli!
Un brivido mi dà l' aspetto tuo.
Vista oh mai non ti avessi!

MEDEA.

Erati pure
Nota ogni cosa; e quando mi vedesti
La prima volta, intesa all' arti mie
Tu mi vedesti, e nondimen bramata
E richiesta tu m' hai.

GIASONE.

Nella mia prima
Bollente giovinezza era in quel tempo;
Era uno stolto temerario, e l' uomo
Quanto ama da fanciullo, adulto sdegna.

MEDEA.

Guàrdati dal biasmar quella età d' oro!
Buono ha il core il garzon, se caldo ha il capo.
Fossi tu pur qual eri! Oh, ben più caro
Mi sarìa! Torna a quel tempo felice
Con un sol breve passo, allor che noi
Giovinetti erravam lungo il fiorito
Margo del Fasi. Limpido ed aperto
Era l' animo tuo, torbido e chiuso
Il mio; ma tu v' entrasti ed un soave

Lume il bujo irraggiò de' sensi miei.
Fui tua, mio fosti allora. Ito, o Giasone!
Dunque è quel tempo? Le cure affannose
Per la casa, pei lari e per la fama
Tutti uccisero in te gli allegri fiori
Della giovane pianta? Il vedi! immersa
Come io son nell' ambascia e nel dolore,
Penso ancora, e sovente, a quell' aprile
Della mia vita, e l' aura ancor ne sento
Viva, calda, blandirmi. Allor Medea
Cara e degna d' affetto a te non parve?
Come esser può ch' ella odïosa tanto
Ora ti sia? M' hai vista e conosciuta,
E cerca m' hai. Qual' era allor m' hai presa,
Ora tiemmi qual sono.

GIASONE.

Obblii le cose
Da quel tempo avvenute?

MEDEA.

Oh, sì nol niego,
Abborrevoli son. Col padre iniqua,
Iniqua col fratello. Io mi condanno
Da me. Mi si punisca, e volentieri
Il mio gastigo porterò. Punirmi
Tu sol, sol tu non puoi, perchè misfeci

Per te, per amor tuo! Fuggiamo! insieme
Fuggiam! ne accoglia una lontana terra.

GIASONE.

E quale?

MEDEA.

Ovunque sia.

GIASONE.

Ma tu vaneggi,
E ti lagni di me, perchè non prenda
Parte al tuo vaneggiar. Tutto è finito!
Maledirono i Numi al nostro nodo.
Stretto fu nella colpa, nella colpa
Crebbe, e di colpe si nutrì. Sia pure
Che morto il re non abbi; e chi vicino
Ti fu? chi t'ha veduta? e chi ti crede?

MEDEA.

Tu!

GIASONE.

Fossi anch'io, che far? che posso? Nulla,
Nulla! Per ciò pieghiamoci al destino,
Nè lo sfidiam: portiamo ognun di noi
La nostra pena; con fuggir dal loco,
Ove ora sei, nè puoi restar, la tua;
La mia con rimanervi, ancor che brami
Fuggir.

MEDEA.

Delle due pene hai la men grave
Scelta per te.

GIASONE.

Ma forse a te par lieve
Vivere da stranier nell' altrui tetto,
Stender la mano, vergognando, ai doni
Dell' altrui carità?

MEDEA.

Se grave tanto
Ti par, perchè non scegliere la fuga?

GIASONE.

E dove? e come?

MEDEA.

Men curante assai
Eri di te, quando a Colco venisti
La patria abbandonando, e dietro un vano
Nome di gloria, a quel lido remoto
Migrasti tu.

GIASONE.

Qual era io più non sono:
Il vigor mi si ruppe e più non vive
Nel mio petto l' ardir. Mercè di questo
Debbo a te. La memoria del passato
Pesa sul päuroso animo mio
Come piombo, nè l' occhio oso, nè il core

Levar. Poi da quel tempo il giovinetto
Uom diventò, nè più scherza coi fiori
Come un fanciul, ma la man tende al frutto,
Tende alla rëaltà, non alla vuota
Fuggevole apparenza. I miei fanciulli
Tetto non hanno, ed un dominio debbo
Cercar pe' miei nipoti. O che! La stirpe
Di Giason, come secca erica ingombro
Sarà del vïator che la calpesta
Nel suo passaggio? Se mai ti fui caro,
Se in pregio un dì mi avesti, or me lo mostra
Nel rendermi a me stesso, e consentirmi
Un sepolcro nel suol de' padri miei.

MEDEA.

E nel suol de' tuoi padri un novo letto.
Non è così?

GIASONE.

Che vuoi tu dir?

MEDEA.

Chiamarti
Genero, figlio non udii? Nè resti
Tu qui per le lusinghe di Creusa?
Non è così? Ma che! non sei tu mio?

GIASONE.

Tuo? mai nè fui, nè sono.

MEDEA.

Altro non pensi

Che a sbramar le tue voglie, ed allontani
Sol per questo Medea. Ma presso io dunque
Lacrimando non t' era allor che seco
Passeggiando in silenzio, e ad ora ad ora
Fermandoti, la muta eco svegliavi
Degli antichi ricordi?... Io no! non parto.

GIASONE.

Ingiusta, aspra, ferigna come sempre!

MEDEA.

Ingiusta? e non aspiri alla sua mano?
Negalo!

GIASONE.

Un loco io cerco, ove la fronte
Posar; che poi verranne, io questo ignoro.

MEDEA.

Io però lo indovino, e coll' ajuto
D' un Dio lo impedirò.

GIASONE.

Tu già non puoi
Parlarmi in calma. Addio.

(Si allontana.)

MEDEA.

Giason!

GIASONE
(volgendosi.)

Che chiedi?

MEDEA.

Questa è l' ultima volta — ultima forse! —
Che noi ci favelliam.

GIASONE.

Non ci partiamo
Dunque nell' odio e nel rancor.

MEDEA.

Sedotta
M' hai con l' amore, e tu mi fuggi.

GIASONE.

È forza.

MEDEA.

Tu m' hai priva del padre, oggi il marito
Mi rubi.

GIASONE.

È mal mio grado.

MEDEA.

Il fratel mio
Per tua man cadde, e mel togliesti, e fuggi
Da me?

GIASONE.

La mia discolpa è la sua morte.

MEDEA.

Lasciai la patria, e ti seguii....

GIASONE.

Seguisti

Non me, ma la tua voglia, e se pentita
Tu te ne fossi, volentieri addietro
T' avrei lasciata.

MEDEA.

Per te maledetta
Son da tutte le genti, e m' abbandoni?

GIASONE.

Non ti abbandono; ma da te mi scioglie
Un supremo voler. Se tu perduta
Hai la felicità, dov' è la mia?
Sia compenso alla tua la mia sventura.

MEDEA.

Giason!

(S' inginocchia.)

GIASONE.

Che cosa è questa? e che domandi
Oltre da me?

MEDEA

(si leva).

No, nulla! È già passato....
Perdono, o padri miei! perdono, alteri
Numi di Colco, se così me stessa,
E voi vilmente umilïai! La stilla
Ultima traboccar fa le bilance.
Vostra, o Numi, or son io!

(Giasone in atto d' andarsene.)

Giason?

GIASONE.

La speme
D' ammollirmi allontana.

MEDEA.

Alcun pensiero,
Credi, io non n' ebbi. I figli dammi!

GIASONE.

I figli?
Non mai.

MEDEA.

Sono miei figli.

GIASONE.

A lor s' appiglia
Del padre il nome, e il nome mio non dênno
Tai barbari portar. Qui nella cerchia
De' gentili costumi i miei fanciulli
Alleverò.

MEDEA.

De' lor novi parenti
In odio, perchè miei.

GIASONE.

Medea! non farmi
Cangiare in ira la pietà. Ti calma:
Questo di raddolcir la sorte tua,
Credimi, è il solo modo.

MEDEA.

E sia! mi abbasso

E prego. Sposo mio?... No! più non sei
Mio sposo. Amante?... No! mai mai nol fosti!
Uomo?... Se un uom tu fossi, avresti rotta
La tua fede così? Giason? Vergogna!
Nome di traditor! Come chiamarti
Dunque? Ribaldo?... tu sì pio, sì buono?...
Dammi i fanciulli e partirò.

GIASONE.

Non posso,
Dico, non posso.

MEDEA.

Così duro? Involi
Il marito alla moglie, ed ora i figli
Nieghi alla madre?

GIASONE.

Orsù! perchè tu vegga
Che pieghevole io sono, un de' fanciulli
Parta con te.

MEDEA.

Sol uno? un sol?

GIASONE.

Non oltre
Chiedermi. Questo che ti do tradisce
Quasi l'obbligo mio.

MEDEA.

Qual de' miei figli?

GIASONE.

Lascio a loro la scelta, e chi ti vuole
Prenditi e con lui vanne.

MEDEA.

Oh gran mercede,
Pietosissimo cor! chi dirti ardisce
Traditor, mènte per gli Dei!

(Viene il Re.)

GIASONE.

Creonte,
Vieni!

CREONTE.

L' hai persuasa?

GIASONE.

Ella ci lascia,
Un de' figli io le do.

(Ad uno del sèguito reale.)

Tu vanne, e tosto
Conducimi i fanciulli.

RE.

Oh che facesti?
Qui rimarranno tutt' e due.

MEDEA.

Che parli?
Ciò che sì poco pare a me, soverchio
A te par? L'ira degli Dei paventa,
Rigido Re!

GIASONE.

Severi anche gli Dei
Son per l' opre malvage.

MEDEA.

A loro è nota
Tuttavia la cagion che alle malvage
Opre ci spinge.

RE.

Süadere il male
Al cor perverso è lieve.

MEDEA.

E stimi un nulla
Ciò che al mal ne seduce?

RE.

Io, qual austero
Giudice di me stesso, a stregua pari
Giudicar posso gli altri.

MEDEA.

E mentre inique
Opre punisci, inique opre commetti.

GIASONE.

Non sia che troppo acerbo ella mi dica;
Per questo un figlio le lasciai. Conforto
N' abbia nella sventura e nel dolore.

(*Creusa coi fanciulli.*)

CREUSA.

Si vogliono, m' han detto, i due fanciulli.

Perchè? per qual evento? a lor son cara,
Vedi! Sebben qui giunti appena appena,
M' amano come fosse anni parecchi
Che ci veggiamo e conosciam. La mia
Mite favella, a cui non sono avvezzi,
Così me li legò, come la triste
Sorte lor cari tanto a me li rese.

RE.

Un de' fanciulli dee seguir la madre.

CREUSA.

Lasciarci?

RE.

Sì; lo vuole il padre suo.
(Medea sepolta ne' suoi pensieri.)
I fanciulli son qui, consenti loro
Libera scelta.

MEDEA
(si riscuote).

I figli! i figli miei!
Essi! quel solo ben che mi rimane
Su questa terra! O Dei, dimenticate
Quel mio truce pensier che m' era dianzi
Balenato alla mente; e tutt' e due
Me li lasciate, tutt' e due! Tranquilla
Allor n' andrò levando a voi le palme,
E perdonando.... a chi? perdono a quella?

Non mai! nè a lui! nè a lei!... Qui, miei fanciulli!
A che state colà della nemica
Mia stretti, avviticchiati al falso petto?
Se conosceste il mal ch' ella mi fece,
Delle picciole mani arma fareste,
Fareste artigli delle dita, e in brani
Porreste il corpo che stringete! I figli
M' allacci tu? Gli sciogli!

CREUSA.

Io non li tengo,
Misera!

MEDEA.

Con la man tu non li tieni,
Ma, come il padre lor, con quel maligno
Ipocrita tuo sguardo.... O che! Sorridi?
Piangerai, piangerai; Medea tel dice.

CREUSA.

Che gli Dei mi puniscano, se torsi
Labbro al sorriso!

RE.

In ire ed in oltraggj
Non rompere, Medea! Fa rassegnata
Quanto far ti bisogna, o va!

MEDEA.

Gli è giusto,
Buon Re, l' avviso tuo; pur non mi sembra,

Quanto giusto, benevolo. Ma come?
« O va? » Sta ben però, non è diverso
L' uno dall' altro. Figli miei, vedete?
Caccian via vostra madre; errar per mari
E per terre dovrà; chi dir sa dove?
Quest' uomini pietosi, il padre vostro,
E il probo ottimo Re, concesso in dono
Di condur seco un figlio hanno alla madre.
Uno! uno solo! — Udite, o Dei? — nel lungo
Periglioso tragitto! — Or chi più m' ama
Di voi, mi segua, perchè mi si niega
Torvi meco ambidue. Riman col padre
L' altro di voi, vicino alla bugiarda
Figlia dell' uom bugiardo. Udiste? Adunque
Perchè tardate?

RE.

Andar con te non vonno.

MEDEA.

Tu mènti, infinto, ingiusto Re! Lo vonno;
Ma sedotti mi son dalla tua figlia. —
Non mi ascoltate, infami abbominandi,
Flagel di vostra madre, e vera effigie
Del padre vostro?

GIASONE.

Rifiutano!

MEDEA.

Parta
Colei!... M' amano i figli.... E madre forse
Non ne son io? Ma quella a lor fa cenno,
E li strappa da me.

CREUSA.

Parto, ma tosto
Vedrai falso il sospetto.

(Si scosta.)

MEDEA.

A me venite
Ora, genía di vipere!

(Si avvicina a loro di alcuni passi; i fanciulli corrono dietro a Creusa.)

Mi fuggono!
Mi fuggono!

RE.

Medea, tu stessa il vedi,
Ricusano accostarti. Or dunque vanne!

MEDEA.

Ricusano? La madre i proprj figli?
Impossibile!... Eson! mio primonato,
Diletto mio, non senti? È la tua madre
Che ti chiama! Vien qui! più non mi avrai
Rigida, dura. Il mio caro tesoro
Sarai! Sarai la mia sola dolcezza!
Odi la madre tua! Vieni!... Si volge
E non vien quell' ingrato? è la specchiata

Immagine del padre: a lui somiglia
Nel mentito sembiante, e come il padre
M' odia. Rimani pur, non ti conosco.
Absirto! figlio del dolor, che tanto
Il fratel mi ricordi, e buono e dolce
Sei com' egli era. Oh guarda alla tua madre!
Giace qui genuflessa, e prega e piange
Dinanzi a te. Non far che preghi invano,
Che invano pianga, Absirto mio! T' appressa!
Vieni al mio seno!... Indugia!... E tu, tu pure?...
Chi mi porge un pugnal? per me, per essi
Un pugnal?

(Sorge in piedi.)

GIASONE.

Ne ringrazia il tuo feroce
Animo, se i fanciulli han chiuso il core
Ad ogni senso di pietà. Gli Eterni
Col labbro de' tuoi figli han proferita
La tua sentenza. Or vanne; i due fanciulli
Restano qui.

MEDEA.

Fanciulli, udite?

GIASONE.

Alcuna
Retta, lo vedi, non ti dan.

MEDEA.

Miei figli!

RE

(a Creusa).

Riconducili in casa; essi non dênno
Odïar chi li fe'.

(Creusa si avvia coi fanciulli.)

MEDEA.

Fuggono i figli
Miei! fuggono da me!

RE

(a Giasone).

Mi segui! È vano
Pianger su quanto d' eseguir n' è forza.

(Partono.)

MEDEA.

Figli miei! figli miei!

GORA.

Rialza il core!
Non veggano costor sulla tua fronte
La lor vittoria.

MEDEA

(si getta sul terreno).

Io son doma, disfatta,
Calpesta. Da me fuggono i miei figli!
Fuggono....

GORA

(china su lei).

Non morir!

MEDEA.

Lascia ch' io muora.

(Cade il sipario.)

ATTO QUARTO.

Atrio della Reggia di CREONTE come nell' Atto antecedente. MEDEA giacente sui gradini che conducono alla sua dimora.

GORA
(innanzi a lei).

Sorgi e parla, Medea! Perchè ti stai
Là così muta, attonita e sepolta
Ne' tuoi pensieri? Or su! Ti leva e parla!
Cerchiam consiglio al dolor nostro.

MEDEA.

O figli!
O figli!

GORA.

Andar n' è forza, anzi che annotti,
E la sera è già qui. Su, via! Disponti
Alla fuga! Verran!... n' uccideranno!...
Misera! non mi dar col tuo cordoglio
La morte! Àlzati, dico!... Oh tu mi avessi

Secondata, ascoltata! Or nella nostra
Colco saremmo. I tuoi viveano ancora,
E saríasi ogni cosa in pieno accordo
Ricomposta. Su, su, ti leva alfine.

MEDEA.

Così m'inginocchiai! così mi posi
Sul terren! così stesi a' figli miei
Queste braccia!... e pregai, pregai che un solo,
Sol uno a me ne dessero! quantunque
Priva dell' altro, ucciso il mio dolore
Certo mi avría. Ma no! neppur quell' uno!...
Nessun de' due mi si accostò! Fuggîro
La madre entrambi, e nascosero il volto
Nel grembo alla nemica.

(Balza in piedi.)

Ed egli ed ella
Ne risero.

GORA.

O tormento!

MEDEA.

E giusta pena,
Numi, voi la chiamate? Io per amore
Seguíto l' ho; la sposa il proprio sposo.
Morì mio padre; e son, son io che tolto
Di vita l' ha? Caduto è mio fratello;
Caduto è per mia mano? Amaramente

Gli ho pianti, e le mie lacrime innaffiâro,
Ostia amorosa, i lor lontani avelli....
E giustizia sarà che sia castigo,
Ove colpa non è?

GORA.

Ti lascian essi,
Come tu, sconsigliata, i tuoi lasciasti.

MEDEA.

E colpirli vogl' io, come gli Dei
Colpiron me. Non dee su questa terra
Rimanere impunito alcun misfatto.
Numi! non mi togliete la vendetta,
Ed usarne saprò.

GORA.

Pensa al tuo scampo,
Non ad altro, Medea.

MEDEA.

Chi mai t' ha resa
Mite così? Testè non respiravi
Che tosco, e tanto mansueta or sei?

GORA.

Odimi! Allor che vidi i fanciulletti
Fuggir chi lor fu madre, e del suo latte
Nutrì, mi si svelò la man de' Numi,
Mi sentii venir meno, e il cor mi cadde.
Gli allevai, li vegliai, fûr la mia gioja,

La mia dovizia, i puri unici Colchi,
A cui mi rivolgea, quando l' amore
Mi fería della patria, oimè lontana!
Straniera m' eri tu, straniera e quanto!
Ma la mia Colco in lor vedea; tuo padre,
Tuo fratel, la mia reggia, e te vedea,
Non qual sei, ma qual' eri. Io gli ho guardati
Con la cura che guardo la pupilla
Degli occhi; ed ora....

MEDEA.

La mercè ti dànno,
Che dà la sconoscenza.

GORA.

I figli tuoi
Non oltraggiar. Son buoni.

MEDEA.

O che! Son buoni,
E fuggono la madre? Il padre loro
È Giason; gli somigliano di volto
E di cor; gli somigliano nell' odio
Che mi porta. Gli avessi in queste mani,
In queste tese, convulse mie mani,
E provàr mi vorrei con una stretta
Di strugger tutto ciò che son, che fùro,
Che saran!... Vedi? Non saríen più nulla
Ora!

GORA.

Misera, misera la madre
Che abborre i figli suoi!

MEDEA.

Ma che di meglio
Lor potrebbe avvenir? Se qui col padre
Restano, con quel perfido impudente
Padre, qual sorte non saría la loro?
Crescono i fratellastri e ne fan beffa,
E ne irridon la madre, la selvaggia,
La barbara di Colco. Ovver, se schiavi
Dovessero servire e premer l'ira,
Non sarebbero strazio a sè medesmi?
Perocchè, quando segue la sventura
Al misfatto, sovente alla sventura
Segue il misfatto. Il vivere che monta?
Io vorrei che mi avesse il padre uccisa
Quand'era una bambina, e ancor sofferto
Non avea come or soffro; e come or penso....
Io non pensava.

GORA.

Fremi tu? Che vai
Meditando, Medea?

MEDEA.

Partir m'è d'uopo,
Mal minore però di quanti io m'abbia

Tollerati fin qui. S'io mi rammento
Le cose ingiuste che patir m'han fatto,
E quel che di più fiero esercitato
Hanno su me, mi sento ardere il core
Dalla vendetta, e quanto è più d'orrendo
M'è più vicino. I figli ama colui,
Contempla egli sè stesso, unico nume,
Ne' lor volti riflesso. Oh no! per fermo
Non gli avrà! non gli avrà!... Nè voglio anch'io
Quegli odïosi!

GORA.

Entriam!... Che indugi?

MEDEA.

Morta
Tutta allor quella casa, e in quelle mura
Deserto, solitudine, silenzio;
Vivo solo il ricordo, il dolor solo....

GORA.

Son già qui per cacciarne! Or via, ti movi,
Medea!

MEDEA.

Detto m' hai tu che gli Argonauti
Trovaron tutti un misero sepolcro,
Pena del tradimento e del delitto?

GORA.

Vero; e tal sarà pur di quel Giasone.

MEDEA.

Oh sì! te lo assicuro. Ila ingojàro
I vortici. Teseo dal tenebroso
Re dell'Ombre fu preso.... E qual è il nome
Di quella Greca che nel proprio sangue
Il sangue proprio vendicò? Quel nome
Dimmi!

GORA.

Chi ti comprende?

MEDEA.

Altea!

GORA.

Che uccise
Il figlio suo?

MEDEA.

Sì, quella; e come avvenne?
Raccontami!

GORA.

Cacciando aveale il figlio
Spento il fratel.

MEDEA.

Lui solo? od anche il padre?
Nè fu lasciata, respinta, derisa?
E pur tolse la vita al furibondo
Meleagro suo figlio. Altea fu detta,
E greca ell' era. E morto il figlio?...

GORA.

Ha fine

L' istoria qui.

MEDEA.

Finisce! il ver dicesti.

Ad ogni cosa è termine la morte.

GORA.

Che giovano parole?

MEDEA.

Ed è dell' opra

Che dubiti? M' ascolta, e per gli Eterni
Tel giuro! Ove concessi ei me gli avesse
Tutt' e due.... No! Se prenderli, e sia pure
Da lui stesso, io potessi, ed anche amarli
Quanto or gli abborro, vi saría nel mondo
Pure una cosa che guasta, attoscata
Egli ancor non mi avrebbe, e di qui forse
Pacata me ne andrei, lasciando a' Numi
La mia vendetta; ma così, non mai!
Mi dissero malvagia, e tal non era,
Ma tale io posso diventar, lo sento!
Rampollano qui dentro orrende cose,
N' ho raccapriccio.... e gioja insiem! se l' opra
Fosse compiuta, consumata.... Gora!

GORA.

Che vuoi?

MEDEA.

Vien qui.

GORA.

Perchè?

MEDEA.

Mi ti avvicina.
Là stesi entrambi.... e la sposa.... nel sangue....
Morta.... ed egli.... presente che si strappa
Le chiome!... Orrore, orror?

GORA.

Per tutti i Numi!...

MEDEA.

Ma che! ne sei sgomenta? e pur son vuote
Parole ch'io ti do. Manca all' antico
Voler la forza antica. Oh fossi ancora
Quella Medea! ma quella io più non sono.
Giason! Giason! perchè fatto m' hai questo?
Io ti accolsi cortese, io ti protessi,
Io t' amai; liberal d' ogni mia cosa
Ti fui, perchè respingermi, lasciarmi?
E perchè dal mio core i buoni spirti
Fughi, e v' insinui orribili pensieri
Di vendetta? pensieri che non hanno
Quella ferma virtù per consumarla,
Di cui rede mi fe' la madre mia,
Ècate la regal, la sapïente
Donna di Colco che mi diede a serve

Le oscure Dëità, che per te solo,
Solo per amor tuo, nel tenebroso
Grembo ho sepolte della madre terra.
Il lituo bruno, il velo sanguinoso
Son or perduti, e inerme, e non più segno
Di terror, ma di riso a' miei nemici,
Io qui mi sto.

GORA.

Se nulla or puoi, che vale
Parlarne?

MEDEA.

Ove si celi il mio tesoro,
So ben. Laggiù sul margine del mare
Io l' ho chiuso e sepolto, e se ne smuovo
Due soli palmi di terreno, è mio;
Sennonchè nell' interno abbrividisco
Pensandovi! pensando a quel sanguigno
Vello! e mi par che l' ombra di mio padre
E del fratel lo guardi, e non consenta
Che man lo tocchi. Ti rammenti ancora
Come steso giacea sul pavimento
Quel vecchio padre mio piangendo il figlio,
E imprecando alla figlia? Il vello intanto
Giasone alto levava orribilmente
Trïonfando. Vendetta, allor, vendetta
Giurai sul traditor, che prima i miei,

Me poscia uccise. Se tenessi ancora
Quegli arredi di sangue, alla vendetta
Vita darei, ma cor di ripigliarli
Non ho. Temo veder nello splendore
Del vello d' ôr l' immagine del padre
Farmisi incontro corrucciata, e trarmi
Di senno.

GORA.

Dunque che risolvi?

MEDEA.

Io voglio
Che mi svenino qui. La fin sia questa.
Di qui non parto, ma morir desío.
Morrà forse egli pur da' suoi rimorsi
Straziato.

GORA.

Creonte a noi si accosta;
Pensa al tuo scampo.

MEDEA.

Imbelle io son; che farmi?
Mi laceri, se vuole, a brano a brano.
Venga! Io lo aspetto.

(*Viene il Re.*)

RE.

Abbuja, e l' ora è scorsa
Prefissa al tuo partir.

MEDEA.

Lo so.

RE.

Disposta
Vi sei?

MEDEA.

Di me ti ridi? E se nol fossi?
Partir lo stesso non dovrei?

RE.

Ch' io saggia
Ti trovi assai m'è caro. I tuoi ricordi
Così fai meno acerbi, ed assecuri
Una grande fortuna a' figli tuoi.
Oseran proferir di chi la vita
Lor diede, il nome.

MEDEA.

L' oseran? se pure
Lo vogliano, tu pensi.

RE.

Oh, lo vorranno!
La cura a me ne lascia. Io farne intendo
Futuri eroi. Chi sa?... Condurli un giorno
Alcun tragitto avventuroso a Colco
Potrebbe, e tu, lor madre, ed assennata
Quanto attempata, stringerli al tuo seno
Con amorosa mutüa dolcezza.

MEDEA.

Lassa me!

RE.

Che ti accora?

MEDEA.

Ah, rimembranza
Solo ed oblío di quanto avvenne!... A dirmi
Questo se' tu venuto? o forse brami
Altre cose da me?

RE.

D' una scordato
Mi sono, or te la dico. Il tuo marito,
Allorchè, morto il zio, fuggì da Colco,
Tesori non portò?

MEDEA.

Nella mia stanza
Stann' essi; entra e li prendi.

RE.

E quel giojello
V' è pure? il vello d' or, premio all' impresa
Degli Argonauti?... Tu mi volgi il dorso,
E ti scosti? Rispondi! è pur là dentro?

MEDEA.

No.

RE.

Dunque ov' è?

MEDEA.

Lo ignoro.

RE.

Trafugato
Però tu l' hai — l' Araldo a noi lo disse —
Dalla casa di Pelia.

MEDEA.

E disse il vero.

RE.

Dov' è?

MEDEA.

Nol so.

RE.

Non credere ingannarci!

MEDEA.

La vita a prezzo di quel vello io t' offro,
Se tu mel dài. Lo avessi! e minaccioso
Così non istaresti al mio cospetto.

RE.

Nol portasti da Jolko?

MEDEA.

Io lo portai.

RE.

E dunque?

MEDEA.

Or più non l' ho.

RE.

Chi l' ha?

MEDEA.

La terra.

RE.

T' entro io ben nel pensiero? Il ver saría?
(*Al séguito.*)
Voi recatemi qui ciò che vi dissi;
V' è noto già.
(*Parte il séguito.*)
D' illuderci tu pensi
Con ambigue parole? Ora t' intendo;
La terra l' ha. Non volger gli occhi altrove!
Ne' miei gli affissa, e m' odi. In riva al mare,
Dove la notte riposaste, e dove
Si dovea, per mio cenno, alzar l' altare
Sacro ai mani di Pelia, un cofanetto
Nero fu dissepolto — impallidisci
Tu? — di fresco nascoso, e rabescato
Di strane ignote cifre.
(*La cassetta viene portata.*)
Osserva! è tuo?

MEDEA
(*vi si getta sopra*).
Si, mio.

RE.

V' è dentro il vello d' or?

MEDEA.

V' è dentro.

RE.

Porgilo!

MEDEA.

È qui.

RE.

Dacchè trar con inganno
Tu ci volevi nell' error, mi pento
Quasi della pietà che t' ho dimostra.

MEDEA.

Vivi sicuro. Avrai quanto ti spetta.
Medea di novo or son. Mercede, o Numi!

RE.

Apri e porgi.

MEDEA.

Non ora.

RE.

E quando?

MEDEA.

In breve.

RE.

Mandalo alla mia figlia.

MEDEA.

Alla tua figlia?
A Creusa? a lei?... Sì!

RE.

Chiude altre cose?

MEDEA.

Non poche.

RE.

Tue?

MEDEA.

Ma dono a te ne faccio.

RE.

Non vo' cosa di tuo. Sèrbati quanto
Ti appartiene.

MEDEA.

No, no! Che un tenue dono
Io le invii non disdirmi. A me Creusa
Si mostrò così pia! così cortese!
Una madre sarà de' miei fanciulli,
E vorrei guadagnarmene l' affetto.
Vi alletta il vello d' ôr: quell' ornamento
Potría forse piacerle.

RE.

A senno tuo;
Riflettivi però. Creusa, il credi,
Propensa t' è, pur or mi fe' preghiera
Di mandarti i fanciulli, acciò vederli
Potessi ancora, e prenderne l' addio,
Pria del lungo tragitto. Io me le opposi,

Perchè furente ti credea; tranquilla
Ora ti trovo, e v' acconsento.

MEDEA.

O buono
Principe! gran mercè!

(*Il Re parte.*)

Parte, s' avvía
Verso l' abisso aperto alle sue piante.
Perfidi! Non vi colse uno spavento,
Quando l' ultima spoglia vi ritolsi
Delle rapite infamemente? Oh grazie,
Grazie a voi nondimen! Resa a me stessa
Mi avete.

(*A Gora.*)

Apri quel cofano!

GORA.

Non oso.

MEDEA.

Obbliai come il chiusi?... Amiche posse,
Ben note a me, ne tengono la chiave.

(*Si volge alla cassetta.*)

Il basso ascenda,
L' alto discenda.
Tomba velata,
Testè celata
Entro la terra,
Su! ti disserra!

Sbalza il coperchio! Inerme or più non sono.
Il lituo e il vel son là.... miei! miei!
(Levandoli dalla cassetta.)
Ti stringo,
O materno retaggio, e nel mio core,
Nel braccio mio con l' impeto d' un fiume
Rifluisce il vigor. Di te circondo,
Caro vel, la mia fronte.
(Si copre col velo.)
Ed oh, qual nova
Calda vita mi spiri! Ora venite
Tutte, o de' miei nemici armate torme,
Contro me tutte in lega! in lega, o stolte,
Nella vostra ruina.

GORA.

Ancor v' è luce
Laggiù.

MEDEA.

Lascia che luca, il sangue in breve
Spegnerà quella luce. I doni miei
Sono qui; tu sarai la messaggera
Della mia grazia.

GORA.

Io?

MEDEA.

Tu! Vanne alla figlia
Real; con lusinghevoli parole

Recale il mio saluto e i doni miei.

(*Leva le cose dalla cassetta.*)

Primo questo vasel ben cari unguenti
Chiude, e dovrà la sposa, allor che l'apra,
Irradïar!... Da scuoterlo ti guarda.

GORA

(*preso stortamente con la mano il vaso, e cercando sostener l'involto con la destra, questo s'alza alquanto, e n' esce una viva fiammella*).

Oimè!...

MEDEA.

Di non lo scuotere ti dissi!
Torna alla tua dimora,
Serpe di foco!
Staraivi poco,
Restavi un tratto ancora.
Or più cauta lo prendi.

GORA.

Io ne preveggo
Cose funeste!

MEDEA.

Oh che! Tu mi cominci
A presagir? Prudente ti se' fatta?

GORA.

E portarlo io dovrò?

MEDEA.

Sì! m' obbedisci,

Schiava! Ed osi disdirmi? Il labbro chiudi!
Tu déi! — Qui su quest' ampio aureo bacile
Il bel vaso io depongo, e sopra il vello
Che color tanto adesca.

(*Mentre vel getta sopra.*)

Ora ti muovi,
E fa l' obbligo tuo! Ma pria con ricca
Fascia v'annoda questo drappo, un manto
Real, che dee misterïosamente
Il segreto velar. Vanne! eseguisci
Quanto t' imposi, e porta alla nemica
Il don della nemica.

(*Viene una Schiava coi fanciulli.*)

SCHIAVA.

Il mio signore
Vi manda i due fanciulli; io dopo un' ora
Ritornerò per ricondurli.

MEDEA.

A tempo
Pel banchetto di nozze. A questa mia
Messaggera, e di doni apportatrice
Per la figlia del Re, sarai tu guida. —

(*A Gora.*)

E tu pensa a' miei cenni. Una parola
Non t' esca! Io così voglio.

(*Alla Schiava.*)

Alla signora
Guidala tu!

(*Gora e la Schiava partono.*)

Comincia e non compiuta
L' opra è però.

(*I fanciulli, tenendosi per mano, vogliono seguire la Schiava.*)

MEDEA.

Fanciulli! ove ne andate?

FANCIULLO.

Alla reggia.

MEDEA.

Alla reggia? A che là dentro?

FANCIULLO.

Di seguirla colei ne ingiunse il padre.

MEDEA.

E vostra madre di restar v' ingiunge.
Non vi movete! — Allor ch'io volgo in mente
Che questo è sangue mio, che nel mio grembo
Li portai, li nutrii con questo seno,
E son parte di me, ma pur nemici
Mi son, la rabbia i visceri mi rode,
E pensieri terribili di sangue
Si sollevano in me. — Che mai la madre
Vi fe' che la fuggite, e vi volgete
A gente sconosciuta?

FANCIULLO.

Alla tua nave
Tu ne cerchi condur, dove si abbrucia,

Dove il capo vacilla; e noi staremo
Qui. Fratel, non è vero?

IL PIÙ PICCOLO.

È ver.

MEDEA.

Tu pure,
Absirto?... Oh meglio, meglio!... A me ti appressa!

FANCIULLO.

Mi fai paura.

MEDEA.

Vieni qui!

FANCIULLO.

Nè male
Mi farai?

MEDEA.

Tu lo temi? e meritato
Lo avresti?

FANCIULLO.

Un dì, perchè somiglio al padre,
Sul terren m'hai riverso, e però m'ama
Egli, e con lui rimango e con la buona
Signora.

MEDEA.

E rimaner con la tua buona
Signora vuoi?... Nel volto e nella voce
Come somiglia al traditor!... Ma soffri,
Misera!

IL MINORE.

Ho sonno!

IL MAGGIORE.

È tardi; andar ci lascia
A riposar.

MEDEA.

Potrete a grado vostro
Saziarvi di sonno. A quei gradini
Ne andate, e là dormite. Io vo' consiglio
Prendere intanto con me stessa.... O come
Soccorre egli il fratel! Si toglie il manto,
E sul dorso al minor, perchè nol punga
L'aer freddo, lo stende; ed or le braccia
Picciolette intrecciando con le sue,
Gli si posa vicino.... Egli cattivo
Mai non fu!.... Figli, figli miei!

FANCIULLO
(alzandosi).

Che chiedi?

MEDEA.

Dormi!... Quanto darei per un tuo sonno!
(Il fanciullo si adagia di nuovo e dorme. Medea siede, in faccia a lui, sopra una scranna. L'aria a poco a poco s'abbuja.)
La notte omai s'avanza. In ciel le stelle
Si levano, e soavi e sorridenti
Piovono in terra il raggio lor. Le stesse
Oggi son come jer, quasi ogni cosa

Come jeri oggi fosse, ed un abisso,
Qual è tra la fortuna e la ruina,
Vi s'intromette! Uguale è la natura,
Nè mai si cangia: e l'uomo e il suo destino
Mutabili così! — Quando a me stessa
Del viver mio la favola racconto,
Par che un altro favelli ed io lo ascolti,
E lo interrompa: Amico, oh no! la cosa
Possibile non è! Tu per la sacra
Terra de' padri tuoi, che schiara il raggio
Di quei lumi celesti, errar concedi
A tal rea creatura, a cui pensieri
Di sangue apponi tu, quasi ella fosse
Libera d'ogni colpa e intemerata
Come un fanciullo in grembo della madre!
Dove ne va? Del povero ella cerca
Il casolare, a cui l'impetuosa
Caccia del padre calpestò le mèssi,
E porta ai travagliati oro e conforto.
Perchè prende la via della foresta?
Ah! s'affretta al fratel, che nell'angoscia
L'attende. Ecco! lo trova, e pari ad astri
Gemelli, il consueto eterno corso
Seguono luminosi. A lor si accosta
Altra apparenza: ha d'oro incoronata
La fronte; il padre egli è, signor del regno.

Su lei la man paterna e sul fratello
Posa benedicendo, e sua salvezza,
Sua letizia gli appella. Oh ben venute,
Care amiche apparenze! In traccia andate
Nel deserto di me? Fatevi presso
Ch' io vi possa mirar. Tu mi sorridi,
Mio buon fratel? Desío degli occhi miei,
Tu sei pur bello! È serio il padre, è vero;
Però cara io gli son; cara è la buona
Sua figlia al padre mio. Buona? Ah!

(*Balza in piedi.*)

Menzogna!
Vecchio, ti tradirà; ma già tradito
Ha te come sè stessa, e maledetta
L' hai. « Cacciar ti farò come una fera
Della selva, dicesti; alcuno amico
Non t' accompagni, nè trovar mai possa
Ove il capo adagiar. Ma l' uomo istesso,
Per cui tradisti il padre tuo, vendetta
Farà di me. Lasciata, ributtata,
Morta, sì, tu verrai da quelle mani. »
Or vedi? pieno è il vaticinio tuo.
Repulsa io qui mi sto come la belva
Della foresta; da colui repulsa
Che da te mi strappò, senza un asilo
Che mi ricovri; ed ahi! non morta ancora,

Ma ripieni di morte ho i miei pensieri.
Vecchio, t' allegra la vendetta? Vieni,
E la mira! Fanciulli!

(*Corre ai fanciulli e gli scuote.*)

Oh, non udite?
Levatevi!

FANCIULLO

(*svegliandosi*).

Che vuoi?

MEDEA

(*abbracciandoli*).

V' avviticchiate
Stretti al mio sen.

FANCIULLO.

Dormía sì dolcemente!

MEDEA.

Dormir, potete voi, perchè la madre
Vi sta presso vegliando? Oh! mai non foste
In più nemiche, perigliose mani!
Dormir vicino a me? Là, là ne andate,
Là dentro a riposar.

(*I fanciulli entrano nell' atrio.*)

S' avvíano! ed ora
Respiro.... E meglio respirar mi credo
Ora che qui non son? Non debbo io forse
Oggi stesso fuggir? Lasciarli in braccio
De' miei nemici? Traditore il padre

Manco forse non è? non manco impalma
La nova sposa? Al sorgere dell'alba
La luce mi vedrà mendíca, sola,
Raminga, orba di figli, orba di sposo,
Per la terra deserta con le piante
Lacere, sanguinose.... e vòlte, ahi! dove?
E mentre essi tripudiano e si fanno
Gioco di me! Lontana eternamente
Da' miei fanciulli; al collo della donna
Straniera avvinti, obblïeranno in breve
La madre loro.... E tollerar puoi questo?
Nè saría tardi troppo il tuo perdono?
La veste e il vase, quel vase di fiamma
Già Creusa non ha?... Silenzio ancora!
Ma fra poc'ora scoppieran le grida
Di dolor nella reggia, e qui verranno,
M' uccideranno, nè i piccioli miei
Perdonati saran.... Mi giungon voci!
Lévati, inferno!... il fulmine è scoppiato.
Passo indietro non più. Sia tutta intera
L'opra compiuta. Andiam!

(*Gora si precipita dal palazzo.*)

GORA.

Misfatto orrendo!

MEDEA

(*le va incontro*).

Seguì?

GORA.

Morta Creusa! arde la reggia!...

MEDEA.

Morta, o candida sposa? Ancor lusinghi,
Adeschi ancora i figli miei? Nell'Orco
Teco ancor li vorresti? Agl'Immortali
Io gl'invío, non a te.

GORA.

Che mai facesti?...
Vengono....

MEDEA.

Tardo è il lor venir.
(Fugge nell'atrio.)

GORA.

Ne' giorni
Ultimi della mia povera vita
Strumento inconsapevole mi veggo
Di non udite iniquità. Vendetta
Io stessa consigliai, ma non già questa!
I fanciulli ove son?... Qui li lasciai....
Medea! dove sei tu? dove i tuoi figli?
(Corre nell'atrio.
Il palazzo nel fondo comincia a illuminarsi
di qualche fiamma.)

VOCE DI GIASONE.

O Creusa! Creusa!

RE

(dentro le scene).

O figlia cara!

GORA

(esce precipitosa dall' atrio, cade in ginocchio nel mezzo del teatro, coprendosi il volto con le mani).

Oh terror! che veduto han gli occhi miei!

(Medea esce dall' atrio, tiene nella manca un pugnale, e con la destra in alto impone silenzio.)

(Cade il sipario.)

ATTO QUINTO.

Atrio della Reggia di Corinto come nell' Atto quarto; in fondo gli appartamenti reali incendiati e fumanti ancora. Popolo d' ogni grado affaccendato riempie il palcoscenico. Albeggia.

Il RE caccia GORA fuori del palagio. Parecchie ANCELLE di CREUSA lo seguono.

RE.

Via, ribalda, di qua! Tu quella sei
Che recavi a mia figlia il sanguinoso
Dono che me la uccise!... O mia Creusa!
Figlia mia!

(*Alle Ancelle.*)

Fu costei?

GORA.

Fui quella. Ignara
Portai la morte ne' tuoi lari.

RE.

Ignara
Tu?... mal pensi sfuggire al tuo castigo.

GORA.

Che? mi credi atterrir? Quest' occhi miei
Videro i fanciulletti al suol giacenti
Nel sangue lor trafitti da colei
Che nutriti gli avea del proprio latte.
Ed or m' è gioco ogni altra orribil cosa.

RE.

Creusa! oh, figlia mia! Tu così pura!
Buona così!... Nè tremâr le tue mani,
Mostro, allor che vicina alla mia figlia
Con la morte ti fêsti?

GORA.

Io per tua figlia
Non ho lagrime, o Re. Nel suo diritto
Era Medea. Perchè togliere il bene
Ultimo alla sventura? Il pianto mio
È sol pe' figli miei, per quelle vite
Care ch' io vidi dalla mano uccise
Della stessa lor madre. Io vi vorrei
Tutti ingojati dalla tomba insieme
Col perfido Giason, perchè se visto
Mai non avessi nè voi, nè la vostra
Città, colta a ragion dalla sciagura,
In Colco ora sarei con la sorella
E co' suoi figli.

RE.

Oh, ben sotto lo scoppio
Del mio flagel porrai la tua baldanza!
Ma Creusa è poi morta? È nella bocca
Di tutti, ma nessuno occhio la vide.
Scampar dal fuoco non si può? La vampa
Così rapida cresce? e pur s' apprende
Dubbia, lenta alle travi, e chi lo ignora?
E cenere si vuole? Innanzi agli occhi
Pur or mi stava raggiante di vita,
Di floridezza, ed or sarebbe estinta?
Non vo', non debbo crederlo. Lo sguardo
Giro, rigiro involontario, e penso
Ad or ad or si mostri e s' apra un varco,
Bella com' era pria, tra le macerie
Annerite. Presente eravi alcuno?
Chi l' ha veduta?... Tu? Favella adunque!
Fissa gli occhi ne' miei! Con le parole
Uccidimi! Morì?

ANCELLA.

Morì.

RE.

Veduta
L' hai tu?

ANCELLA.

Veduta, o Re! Mirai le fiamme

Balzar dal vaso d' oro ed avventarsi
Su lei....

RE.

Non più!... Veduta l' ha! Mia figlia
Morì!... Sovviemmi che, bambina ancora,
Accostando l' altar de' sacrificj,
Una man si bruciò. Mise ella un grido
Di dolor. Corsi a lei, fra le mie braccia
L' alzai dal suolo e sulle dita, offese
Dalla fiamma, soffiai. Benchè piangente
Ella sorrise, e così, basso basso,
Singhiozzò: « Lieve è il male, e poi che monta
Soffrir? pur di non ardere! » Presagio,
Ahi!...

(*A Gora.*)

Vedi tu? se dieci e dieci volte
Con questo ferro ti passassi il fianco,
Che mai sarebbe al paragon?... Ma quella
Orribile.... dov' è, dov' è colei
Che la figlia mi tolse? Io la risposta
Ti strapperò con l' anima dal petto,
Se tu me la nascondi. Ov' e?

GORA.

Lo ignoro,
Nè mi curo saperlo. Al suo destino
Scompagnata ella vada. E tu che tardi?
Svenami! abborro rimaner più viva.

RE.

Nè viva rimarrai, ma pria la svela!

GIASONE

(dentro le scene).

Dov' è?... Qui, qui Medea?

(Esce dalla scena con la spada sguainata.)

Che l' han ghermita

Mi dissero.... Ah! sei tu?... Dov' è la donna

Tua?

GORA.

Fuggita!

GIASONE.

Co' figli?

GORA.

No.

GIASONE.

Son dunque?...

GORA.

Morti, malnato traditor! Sì, morti

Sono! Sottrar li volle alla tua vista;

E poi che nulla nulla avvi di sacro

Sulla terra per te, li pose in salvo

Nella tomba. Quegli occhi esterrefatti

Ficca pure al terren! la cara coppia

Trarne fuor tu non puoi. Più, più non sono!

E di questo io m' allegro!... oh, no di questo!

Ma del tuo disperar. Nè spinta forse

L' hai tu, vil traditore, a tanto estremo?

Ve l' hai spinta tu pure, o Re bugiardo,
Dalla ipocrita faccia! Avviluppata
Nella perfida, occulta, insidïosa
Rete del tradimento avete voi
Quella nobile fèra, infin che chiuso
Ogni varco all' uscita, in disperata
Demenza travalcò le insidie vostre,
E del serto abusando, che la fronte
Orna dei re, ne fece uno strumento
A misfatto inaudito. Oh sì! torcete
Le mani pur! ma torcetele in voi!

(Al Re.)

Perchè cerco ha tua figlia il letto altrui?

(A Giasone.)

Perchè l' hai tu rapita? E non l' amavi?
E perchè, se l' amavi, allontanarla
Da te? Lasciate ad altri, a me lasciate
Condannarne il misfatto. Oh voi perduto
Ne avete il dritto! nè schernir la vecchia
Di Colco ora potete. Io più non amo
Questa vita allungar. Due figli uccisi,
Abborribile il terzo. A che l' indugio?
Traetemi di qua, nè perdonate
Questa misera vita. Una speranza
Nel cor mi vive, che di là qualcosa
Sia che premii e punisca.

(Parte scortata da parecchi. Pausa.)

RE.

Ingiusto io fui?...
No, per gli Dei, nol volli!... Or fra i crollati
Muri andiamo a cercar le miserande
Reliquie di mia figlia, ed a deporle
Nel grembo della terra.

(A Giasone.)

E tu, Giasone,
Vanne ove il piè ti trae, chè perigliosa
M' è qui la tua colpevole presenza.
Visto oh mai non ti avessi! e mai, con fede
D' amistà, dato ospizio in casa mia!
Va! la figlia m' hai tolto; ora il conforto
Non mi tòr delle lagrime.

GIASONE.

Mi scosti
Da te?

RE.

Da me ti scosto.

GIASONE.

E che far debbo?

RE.

Tel dica un qualche Dio.

GIASONE.

Chi guida i passi
Miei? Chi sostiemmi? Offesa è la mia fronte
Dalla ruina dell' incendio... Oh, come?

Qui taccion tutti? Nè guida? nè scorta?
Di quei che mi seguîro un sol fra tanti
Or non mi segue?... Precedete al padre,
Ombre voi de' miei figli, e lo guidate
All' avel che lo aspetta!

(Parte.)

RE.

Ed ora all' opra;
Poi dolor senza fine.

(Esce dalla parte opposta.)

Deserto, solitario dintorno, chiuso da boschi e da rupi.

(Un Campagnuolo s' avanza).

CAMPAGNUOLO.

O come lieto
Sorge il mattin! Benefici Immortali!
Dopo i turbini tutti, onde sconvolta
Fu questa notte, il vostro Sol rinasce
Bello di beltà nova!

(Entra nella capanna.
Giasone vien tentennando appoggiato alla spada.)

GIASONE.

Oltre non posso!
Bolle il mio capo e m' ardono le vene!
Al palato la lingua mi s' appicca!
Nessuno è qui? Languir dovrò qui solo?
Quello è il tugurio che un tempo m' accolse

Uom ricco e ricco padre, e pieno il core
D' animose speranze.

(*Picchia.*)

Un sorso, un sorso
D' acqua e un giaciglio, ove morir!

(*Esce il Campagnuolo.*)

CAMPAGNUOLO.

Chi picchia?...
Misero! chi sei tu che porti in viso
Il pallor della morte?

GIASONE.

Alcune goccie
Sole per la mia sete!... Io son Giasone!
Un prence, un re, l' eroe del prodigioso
Vello d' oro! Giasone! il condottiero
Degli Argonauti.

CAMPAGNUOLO.

Tu Giason! Va! fuggi
Di qui, nè col tuo piè la mia capanna
Contaminar. Perì per te la figlia
Del nostro Re; nè chiedere alle porte
Del suo popolo asilo.

(*Entra e chiude la porta.*)

GIASONE.

Entra, e mi lascia
Sulla via polverosa, al calcio esposto

Del passegger. T' affretta, accorri, o morte,
E mi conduci a' figli miei!

(Medea sbuca dall' aperto di una rupe, e si presenta d' improvviso a Giasone, indossando, come un mantello, il vello d' oro.)

MEDEA.

Giasone!

GIASONE

(si rizza d' un tratto).

Chi mi chiama?... Traveggo? O sei tu, furia
Spaventosa? Ed ardisci a me mostrarti?
Il mio brando! il mio brando!

(Vuol correrle incontro, e ricade indietro.)

Oh, me perduto!
La man non mi obbedisce.... Ogni vigore
Mi lasciò!

MEDEA.

Cessa! tu non puoi ferirmi.
La vittima io sarò d' un' altra mano,
Non della tua.

GIASONE.

Dov' hai, rispondi, iniqua,
I figli miei?

MEDEA.

Tuoi? Miei son essi!

GIASONE.

Dove
Gli hai tu nascosti?

MEDEA.

In loco assai migliore
Che non meco, e non teco.

GIASONE.

Ah, morti sono!

MEDEA.

Ti pare il sommo d' ogni mal la morte?
Nè conosco un più reo: nella miseria
Menar la vita: se pregiata manco
L' avessi tu, ben altro or noi saremmo;
E per questo soffriam. Ne fûro i figli
Scampati.

GIASONE.

E tu lo dici in tanta calma?

MEDEA.

In calma tanta? Oh se, come fu sempre,
Oggi ancor non ti fosse il petto mio
Chiuso così, vedresti qual dolore
Scempio ne faccia, e come i pochi avanzi
Del mio vivere ingoj! Vedresti come
Nascondere io mi debba agli occhi umani
Per oscuri deserti, e sia costretta
Con me stessa a lottar nell' infinito.
Che più non siano i figli, a me non duole,
Duol che già fûro e che noi siam.

GIASONE.

Me lasso!
Me lasso!

MEDEA.

Tollerar ciò che ti colse,
Nè fu ingiusto castigo, or ti bisogna.
Come innanzi mi stai qui sulla nuda
Terra, anch' io, lo rammenta! in Colco stetti,
E pregai che volessi alcun riserbo
Di me, misera, aver; nè da te m' ebbi
Riserbo alcuno. Alle sorti segrete
Desti, con cieca empïetà, di piglio,
Nè ti arrestò quel mio subito grido:
« Tu ghermisci la morte! » Or abbi quanto
La tua baldanza desiò: la morte!
Io da te mi divido oggi e per sempre!
Ed è questa, Giason, l'estrema volta
Che nella eternità con te favello.
Addio! Per tutte le gioje d' un tempo,
E per tutti i dolori, onde trafitti
Ora noi siamo, e per gl' ignoti mali,
Che l' avvenire ne minaccia, addio!
Una vita angosciata a te si schiude,
Ma ti avvegna che sa, la forza opponvi
Del core, e nel soffrir sii più gagliardo
Che nell' oprar. Se struggere ti senti

Dagli affanni, a me pensa, a quei più grandi
Ch' io soffro pensa, e ti conforta; a quello
Pensa ch' io feci, e far tu sol lasciasti....
Parto e meco strascino il mio tormento
Infinito pel mondo. A me saría
Balsamo salutar passarmi il petto
Con un pugnale, ma Medea non debbe
Morir per mano di Medea. L' aurora
Del viver mio d' un giudice migliore,
Ch' io non son, mi fa degna. A Delfo io muovo;
Ed all' ara del Nume il vello d' oro,
Che Friso un tempo le rapì, di novo
Appenderò. Sia resa a quella oscura
Divinità la cosa sua non guasta
Dal proprio foco, e incolume sfuggita
Dall' incendio cruento che consunse
La principessa di Corinto. Offrirmi
Vo' in Delfo ai Sacerdoti, e interrogarli
Se bramino il mio capo in olocausto,
O mandarmi in un eremo, lontano
Dall' umano consorzio, ove una lunga
Vita io conduca in un lungo dolore.
Sai tu la mira, a cui gli occhi fissasti
Tanto affannosamente e che ti parve
Gloria e felicità? Sai tu che sia
Questà felicità? Non più d' un' ombra.

Questa gloria terrena? Un vano sogno.
Povero illuso da sognate larve!
Sparì la visïon, ma non la notte.
Io di qui m'allontano. Addio, Giasone!
Quella sventura che ne avvinse un giorno,
Quella sventura ci discioglie. Addio!

GIASONE.

Orfano! solo!... O figli miei!

MEDEA.

Sopporta!

GIASONE.

Miserissimo!

MEDEA.

Soffri!

GIASONE.

Oh s'io potessi
Morir!

MEDEA.

Le colpe espía! Da te mi parto,
Nè mai più gli occhi tuoi mi rivedranno.

(Nell' atto d' andarsene cala il sipario.)